

7/10/23 - 7/10/24  
UN ANNO DI LUTTI.  
HA KEILLAH SI STRINGE ALLE FAMIGLIE  
DEGLI OSTAGGI E PIANGE  
TUTTE LE VITTIME DI QUESTA GUERRA,  
UNENDOSI AGLI APPELLI  
PER UN CESSATE IL FUOCO,  
LA LIBERAZIONE DI TUTTI GLI OSTAGGI  
E UNA SOLUZIONE POLITICA DEL CONFLITTO.  
POSSA QUESTO NUOVO ANNO PORTARE PACE  
ED ALLEVIARE LE SOFFERENZE.  
SHANA TOVA DALLA REDAZIONE.



## IL GRANO CRESCA DI NUOVO

### Israele oggi e il dramma delle famiglie

Il testo è relativo a un intervento nella Giornata della Cultura Ebraica svoltasi a Firenze il 15/9/2024

Come vedo Israele dopo il 7 ottobre? Incominciamo con i fatti. Come sappiamo, il 7 ottobre, giorno di Simchat Torà, è stato commesso un vero e proprio pogrom da parte di membri di Hamas nei kibbutzim adiacenti alla striscia di Gaza, ad Ofakim, Sderot ad altri villaggi situati nella periferia e al Nova festival, al quale partecipavano migliaia di giovani.

In un giorno sono stati uccisi più di 1200 israeliani, catturati 255 ostaggi e vi sono stati più di 10.000 feriti e traumatizzati fisicamente e psicologicamente. Nel corso della guerra, decine di migliaia di israeliani hanno avuto la loro casa distrutta, e da allora più di 200.000 persone sia dal nord che dal sud sono state

Emilia Perroni (segue a pag. 2)

## MEGLIO LE PENE DELLA PACE CHE LE AGONIE DELLA GUERRA

La notte in cui è stato reso noto che altri sei ostaggi erano stati uccisi, ho sognato Rachel Goldberg Polin, madre di uno di loro, Hersh. Nel sogno andavo a trovarla insieme alla mia amica Giorgia. La notizia è arrivata durante un seminario di formazione yoga dove avevo poca connessione internet, ottimo pretesto per ritagliarmi qualche giorno di pausa dal mondo digitale. Qua e là davo comunque un occhio ai messaggi e quando ho visto che

un'amica mi aveva inviato un cuore spezzato, il pensiero è caduto subito lì. La testa ha intuito, anche se il cuore si ostinava a rimanere incredulo. Le ho scritto: «Cosa è successo?» ma già sapevo.

Tra gli ospiti al seminario c'era un'omeopata inglese esperta in traumi transgenerazionali che coi giorni ha dimostrato una certa

Bianca Ambrosio (segue a pag. 4)

## Restare uniti...

Molte volte abbiamo sentito risuonare all'interno del mondo ebraico, di Israele, delle nostre comunità l'appello a rimanere uniti. Dobbiamo rimanere uniti per fare fronte alle avversità, rimanere uniti per combattere l'antisemitismo nelle sue svariate nuove forme, rimanere uniti per difendere Israele dai suoi mortali nemici giurati. È facile chiedere unità, ma dobbiamo rimanere uniti dietro a chi e per che cosa?

Dobbiamo rimanere uniti al fianco di coloro che si dichiarano amici di Israele, anche se sono dichiaratamente razzisti e non democratici, o dobbiamo rimanere uniti al fianco di coloro che sebbene criticchino aspramente Israele sono fedeli ad ideali antifascisti e democratici?

Dobbiamo rimanere uniti dietro alle famiglie degli ostaggi che chiedono di fare qualsiasi cosa per farli ritornare, o dobbiamo rimanere uniti dietro a chi getta benzina sul fuoco della guerra e fa di tutto affinché non si arrivi ad una tregua?

Dobbiamo rimanere uniti dietro al movimento che da oltre due anni lotta per salvare la democrazia in Israele, o dobbiamo rimanere uniti dietro al governo del premier Netanyahu?

Dobbiamo rimanere uniti dietro ai gruppi che da decenni denunciano la corruzione morale che l'occupazione dei territori palestinesi ha portato nella società israeliana, o dobbiamo

Filippo Levi (segue a pag. 9)

### NELL'INTERNO:

- ISRAELE (EMILIA PERRONI, BIANCA AMBROSIO, ANNA ROLLI, RIMMON LAVI, GIORGIO CANARUTTO) 2, 4, 5, 6, 7
- ATTUALITÀ (FRANCESCO BASSANO, FILIPPO LEVI) 8, 9
- EUROPA - MONDO (COLETTE MENASCE) 10
- CULTURA (BEATRICE HIRSCH, MASSIMO BONELLI) 12
- EBRAISMI (SANDRO VENTURA) 13
- STORIA (MICHELE SARFATTI) 14
- LETTERE (DANIELA LEVI) 16
- TORINO (ARCHIVIO TERRACINI: CHIARA PILOCANE, BENEDETTO TERRACINI) 17
- RICORDI: ELENA OTTOLENGHI VITA FINZI (BEPPE SEGRE, EMILIO JONA) LEONE SINIGAGLIA (GIORGIO SINIGAGLIA) 18, 19
- IBRI (EMILIO JONA, ANNA SEGRE, GIOVANNA GRENGA, RASSEGNA: SILVANA MOMIGLIANO) 20, 22, 24

## israele

sfolgate. In seguito alla reazione di Israele a Gaza hanno perso la vita più di 40.000 palestinesi, centinaia di migliaia hanno perso i loro cari e la loro casa.

Una vera catastrofe! Un evento impensabile ed inimmaginabile, di cui tuttora non cogliamo fino in fondo il significato e le conseguenze.

Ho avuto ed ho tuttora il privilegio di vivere al centro di Gerusalemme, città relativamente lontana dai bombardamenti, grazie alla vicinanza delle due moschee e della città vecchia e non ho avuto nella mia stretta cerchia familiare persone uccise o prese in ostaggio. Sono stata esposta però direttamente alle esperienze traumatiche di molti, fra cui giornalisti e fotografi, che ho trattato, e che sono stati testimoni di atrocità mostruose.

La prima sensazione è stata di terrore: cosa sta succedendo? Ci uccideranno tutti? Israele esisterà ancora? Forse chi non vive in Israele non può capire la paura che esista la possibilità che il proprio Stato possa scomparire. Il mondo ci è crollato addosso. Un periodo molto intenso: preoccupazione, espressioni di odio, di dispetto, di amore (per i caduti, per gli ostaggi e le loro famiglie), di paura, allarmi, sirene, bombe, missili, razzi, rifugi, notiziari, comunicati, manifestazioni, petizioni, richieste di offerte. Un periodo molto intenso di domande: quale è la nostra parte? Valeva la pena lasciare l'Italia e fare l'aliyah? Un periodo pieno di dilemmi per madri e padri: permettere ai figli di andare a combattere a Gaza o tentare di dissuaderli? Un periodo fatto anche di momenti belli, di fratellanza. Ma la sensazione di essere nudi, senza pelle, indifesi di fronte alle bugie che ci racconta il Governo, nudi di fronte alle nostre parti oscure. Un periodo carico di significato, di discussioni, dibattiti, di nuove rivelazioni. Molti hanno lasciato Israele, non solo per il pericolo ed il cinismo dei governanti, ma anche per il rifiuto di ciò che vivere in Israele comporta. E si può capire.

In questo o in quel modo siamo stati tutti bombardati e Israele dopo il 7 ottobre e la guerra che ne è seguita, non è più l'Israele di prima. Mi pare che tutti noi abbiamo subito un cambiamento, non siamo più le stesse persone. Le famiglie non sono più le stesse famiglie. La società israeliana come famiglia si è smembrata. I genitori non hanno potuto difendere i figli. Il volto di Israele si è trasformato: bandiere ovunque, slogan nazionalistici, molte persone armate per le strade, molti religiosi che leggono i Salmi dal cellulare, espressioni di estremo bullismo nella vita quotidiana e la retorica della guerra. Ci siamo abituati a cenare sentendo notizie di soldati uccisi, di case distrutte e di ritrovamenti di cadaveri.

Siamo stati tutti "catapultati" in una specie di abisso, invasi da notizie squarcianti, non solo della popolazione di Israele, ma anche di quella di Gaza, su cui mi soffermerò in seguito. È

Vignetta di Davi



SPERANZA HOPE תקווה אمل

scoppiato un vero e proprio bubbone, di tutto: ci siamo trovati travolti dalle forze del male, dalla paura, dall'angoscia, dall'odio, dal bullismo, dalla sete di vendetta fino alla perdita della nostra umanità. Nel mondo occidentale si sono aperte le dighe di protesta e di odio per le azioni militari di Israele e si sono verificate anche molte espressioni di antisemitismo, a volte correlate alla politica israeliana ma non soltanto. L'antisemitismo è sempre esistito e, anche quando non si manifesta apertamente, è sempre latente. Ci sono state anche molte manifestazioni che hanno espresso supporto per Israele senza riserve. Nel profondo, ho sentito emergere anche un enorme senso di solitudine: solitudine di Israele di fronte al mondo, solitudine di fronte alla collusione di violenze con altre violenze, solitudine della popolazione nei riguardi del governo che non ci ha protetto, solitudine nella famiglia, nello scontrarsi con familiari che hanno idee diverse dalle nostre, solitudine nella minore libertà di esprimere opinioni diverse da quelle dei nostri amici, una solitudine esistenziale.

Racconto un episodio: gli abitanti del Kibbutz Be'eri, di circa 1100 membri, che molti hanno sentito nominare per la grande perdita di vite umane e di case, sono stati evacuati in uno degli alberghi intorno al Mar Morto. All'indomani del 7 ottobre si sono riuniti e - con la voce spezzata - hanno annunciato uno dopo l'altro i nomi dei caduti: 132 uccisi (fra cui 20 bambini), 32 ostaggi e 108 dispersi, cioè persone che non sono state rintracciate nei vari ospedali. Di lì un silenzio tragico senza lacrime e senza parole, il terrore puro, prima della realizzazione del lutto. E poi il segretario del kibbutz ha rotto il silenzio recitando la poesia "Ha-chittà zomachat shuv" cioè "Il grano cresce di nuovo", poesia composta nell'anno 1974, dopo la caduta - nella Guerra del Kippur - di 11 soldati del Kibbutz Ben Shita, poesia che è diventata simbolo mitico del desiderio di sopravvivenza. "Il grano cresce di nuovo", questa è stata la comunicazione del segretario del kibbutz Be'eri. Questo episodio è uno dei tanti che vediamo e sentiamo quotidianamente.

Parlare di post-trauma è inappropriato, perché siamo ancora dentro il trauma, un trauma logorante che consuma i nervi. Tutti - chi più o chi meno - siamo tuttora in uno stato dissociativo, me compresa, e non potrebbe essere diversamente. Nel migliore dei casi continuiamo a lavorare, ad andare al bar, al cinema e proteggiamo la nostra vita quotidiana, ma siamo molto angosciati e dentro abbiamo una frattura: molti hanno incubi notturni, un senso di soffocamento claustrofobico per l'identificazione con gli ostaggi, chiusi in tunnel, oltraggiati, violentati, mutilati e affamati; bambini, anziani, giovani di tutte le estrazioni, ebrei, drusi, beduini, lavoratori thailandesi. Molti superstiti della Shoah hanno rivissuto ciò che hanno vissuto durante il periodo della Shoah in cui famiglie intere sono state trucidate e decimate. Hanno sentito che la loro casa - nel senso profondo del termine (sia house che home) - è stata smembrata.

Le madri ed i padri dei soldati al fronte vivono uno stato di angoscia perenne. I genitori degli ostaggi successivamente liberati hanno vissuto incubi inenarrabili, e quelli che tuttora hanno i loro cari prigionieri a Gaza vivono un inferno che dura ininterrottamente da mesi e mesi. Le famiglie degli ostaggi vivono una realtà drammatica, al di là di ogni immaginazione e vengono spesso tartassate da illusioni che poi vanno in fumo. È difficile immaginare lo stato di angoscia di queste famiglie che sanno che i loro cari - bambini, neonati, giovani ragazze e ragazzi nel fiore degli anni, padri, madri e nonni - sono tenuti prigionieri sottoterra in gallerie soffocanti, tormentati, torturati, con l'incubo che non ne usciranno mai vivi.

In Israele la famiglia è molto importante: le famiglie che sono unite, da un lato, trovano conforto nel supporto dei propri familiari, ma, dall'altro, sono lacerate più che mai perché

la perdita di un parente colpisce direttamente tutti i componenti della famiglia, genitori, coniugi, fratelli, sorelle, nonni, cugini. Presso molte famiglie evacuate e costrette a vivere in promiscuità si sono verificati anche casi di abusi sessuali. Nessuno poi si sarebbe immaginato che le famiglie degli ostaggi venissero calunniate dai fondamentalisti di estrema destra e picchiate selvaggiamente dalla polizia israeliana a cavallo e da milizie armate da membri del governo e che finissero addirittura in carcere, perché avevano manifestato per la liberazione dei loro cari.

E così i drammi si aggiungono ad altri drammi. Sono sconcertata di fronte alla brutalizzazione che dilaga nella nostra società e alla perdita delle misure - morali ed estetiche - del comportamento di molti.

"Se questo è un uomo" non è una domanda, ma espressione di sgomento.

Dal 7 ottobre la guerra si allarga sempre più come una macchia d'olio ed ogni giorno sentiamo notizie di soldati caduti, di massacri a Gaza e nei territori occupati, di programmi bellici e di incitamento alla vendetta. La società israeliana (mi riferisco alla parte ebraica della popolazione e non al 20% della popolazione di arabi israeliani) è spaccata in due e si sta verificando una vera e propria guerra fra due culture: quella nazionalista-religiosa, in parte fondamentalista e messianica, che vuole la continuazione della guerra, e quella liberaldemocratica che chiede l'interruzione immediata della guerra e le trattative diplomatiche per la liberazione degli ostaggi. Chiaramente si tratta di una schematizzazione e alcuni, da entrambe le parti, hanno posizioni più articolate, ma sto delineando i profili che caratterizzano le principali forze in gioco. Tuttavia già da prima del 7 ottobre è apparso sempre più evidente che gli interessi della attuale coalizione al governo erano e sono tuttora ben diversi da quelli di gran parte della popolazione israeliana.

Esistono anche altre spaccature: quella fra religiosi e laici, fra ebrei e arabi israeliani, spaccature nelle famiglie, nelle amicizie; spaccatura fra la disintegrazione della società nei suoi organi più importanti (il sistema giudiziario, l'economia, l'educazione, la sanità, la sicurezza) da un lato, e l'incredibile fiorire della tecnologia, della ricerca, della cultura, dell'arte, del cinema, del teatro e di iniziative artistiche, dall'altro, spaccatura che tutti sentiamo dentro di noi, un misto di morte e di vitalità. Lo slogan di "Insieme vinceremo" è uno slogan completamente privo di significato ed anche una presa in giro. La principale spaccatura è quella fra un governo incapace, corrotto e reazionario, e la maggioranza della popolazione. Eppure è successo un evento eccezionale: molti hanno reagito al posto del governo con forme di solidarietà di diversi tipi, a volte molto commoventi, e si è costituita così una società civile forte e consapevole, in sostituzione al governo. Voci molto potenti e decise che da un anno e mezzo protestano contro la riforma giudiziaria hanno costruito la base per tale società civile che ha così assunto il ruolo di una famiglia allargata per venire in soccorso agli scampati al pogrom e ai senza tetto. È riuscita in un tempo brevissimo - in soli due giorni - a creare reti di assistenza alle decine di migliaia di sfollati, dando supporto psicologico alle famiglie in lutto e a persone traumatizzate. Moltissimi sono accorsi dal nord per assistere quelli del sud, come se fossero membri della loro famiglia. Migliaia sono stati inizialmente ospitati in case private e nei kibbutzim.

Non credo che l'uccisione di bambini si risolva con l'uccisione di altri bambini. Nietzsche ha affermato: "Chi vuole combattere con i mostri rischia di diventare un mostro anche lui." La catena di vendette non porta a niente, ma alimenta il furore bellico. Non solo è impensabile dal punto di vista morale, ma dannosa dal punto di vista pragmatico: bambini che vedono i propri genitori uccisi di fronte ai loro occhi, fra vent'anni, saranno i nuovi terroristi.

Il pogrom del 7 ottobre e la guerra tuttora in atto hanno anche colpito la nostra capacità di pensare in maniera articolata. Molti pensano in termini di bianco e nero, la maggioranza degli israeliani pensa solo alla sofferenza della popolazione israeliana e si rifiuta di riconoscere quella degli abitanti di Gaza e dei territori occupati, che è tuttora enorme. D'altro canto molti palestinesi non riconoscono la sofferenza degli israeliani. Non c'è empatia da nessuna delle due parti e anche l'opinione pubblica mondiale è scissa.

Apro qui una parentesi e mi soffermo sul concetto di empatia.

L'empatia non è solo identificarsi in persone come noi o che la pensano come noi. L'empatia è riconoscere l'altro anche quando è diverso da noi, pensare a lui e comprendere la sua sofferenza sia quando è stata causata da noi sia quando è stata causata da altri. Chiaramente tutti noi ci sentiamo più a nostro agio con quelli che pensano come noi, ma l'empatia impone di superare il nostro ego e i nostri istinti.

Provare sensazioni di vendetta è naturale quando siamo colpiti, ma la morale impone di superarle. Ci vuole coraggio per capire che anche le popolazioni di Gaza soffrono e che non siamo gli unici a soffrire. La mia non è una posizione ingenua né buonista.

Il Medio Oriente è un groviglio di forze che è difficile dipanare. Ci sono interessi territoriali, guerre di religione, fondamentalismo islamico, ma anche fondamentalismo ebraico e, non ultima, una guerra persistente fra occidente ed oriente. Lungi da me semplificare dinamiche molto complesse, ma senza dubbio siamo tutti complici - israeliani e palestinesi - della situazione che si è creata.

In Israele molti sono indifferenti alla sofferenza degli abitanti di Gaza e si infuriano al solo nominarla. "Se la sono voluta loro! È colpa loro, ci vogliono distruggere!" Come se tutti a Gaza, inclusi donne e bambini, fossero colpevoli e dovessero pagare per ciò che ha fatto Hamas. I giornali israeliani danno poco spazio a ciò che succede a Gaza e alla sofferenza della popolazione causata non solo da noi, ma anche dal regime di Hamas. Dinamiche analoghe succedono dalla parte palestinese. Nelle comunicazioni dei palestinesi il pogrom del 7 ottobre è stato dimenticato, cancellato, così come sono state dimenticate le atrocità di Hamas. Non si tratta di simmetria, ma di reciprocità.

Nell'epistolario fra Einstein e Freud (1932), Einstein ha affermato che l'uomo ha dentro di sé il piacere di odiare e di distruggere e ha chiesto a Freud: "Perché la guerra?". Freud ha risposto che i conflitti sono insiti nella natura umana, che non si può abolire completamente l'aggressività ma si può cercare di deviarla al punto che non debba trovare espressione nella guerra.

Oltre alla potenza dell'empatia e alla necessità del riconoscimento dell'altro, considero importante indicare un altro canale di possibile apertura.

L'ebraismo ortodosso, dopo la nascita dello Stato Ebraico e dell'insediamento nella terra promessa, è diventato molto rigido, intransigente e "arruolato" ai vari governi più o meno nazionalistici. La sua portata spirituale si è molto affievolita. Poche sono state le voci - come quella di Yeshayahu Leibowitz - che hanno protestato contro l'annessione dei territori occupati e ci hanno messo in guardia che l'occupazione sarebbe stata causa di corruzione ed una bomba ad orologeria. Non è stato ascoltato. Si è verificato esattamente ciò che lui aveva previsto.

L'ebraismo ortodosso ha escluso, cancellato e messo da parte l'ebraismo umanistico, di cui Martin Buber è stato uno degli esponenti, ed oggi molti sono i religiosi che appoggiano la guerra. Per questo è di particolare rilievo l'organizzazione "Rabbini per i diritti umani" che aiuta i palestinesi a difendere i loro ulivi e le

loro terre dalla violenza dei coloni. Figure di profonda umanità come Rav Jonathan Sacks z"l, Emmanuel Levinas, Rav Daniel Epstein ed Rav Beni Lau sono tuttora mosche bianche. Di contro - ulteriore espressione di spaccatura - molti sono i laici che rifiutano l'ebraismo, spesso senza conoscerlo.

Nella tradizione ebraica molte sono le espressioni dell'ebraismo umanistico, che a mio parere vanno rivalutate. Per esempio:

*C'è scritto che ...D-o ... fa giustizia dell'orfano e della vedova e che ama lo straniero dando loro cibo e vestiti. Amere-te lo straniero perché anche voi foste stranieri in terra d'Egitto (Deut. 10:18-20).*

Nell'ultimo giorno di Pesach non si dice completamente la preghiera dell'Hallel (*preghiera che si recita in alcuni giorni di festa*) con la motivazione: "Come si fa a gioire quando sono morti molti nemici egiziani?"

E ancora: il Talmud, che è una delle opere monumentali dell'ebraismo e del pensiero occidentale, espone il pensiero attraverso dilemmi ed ogni dibattito mette a confronto diverse possibilità di interpretazione. La scrittura del Talmud è stata una vera e propria rivoluzione ed ha senz'altro contribuito a porre le basi di quello che sarà in seguito la formulazione della soggettività. Molti, oggi in Israele, non si pongono dilemmi. Lo Stato d'Israele ha cancellato la figura mitica dell'ebreo che si pone domande e non ha risposte. Un tale, una volta, al quale avevo posto una domanda, mi ha detto: "Perché tutte queste domande? Gli ebrei non si pongono domande. I goyim si fanno domande! Gli ebrei fanno tutto quello che dice il Rav e va bene così!" Esattamente il contrario dell'ebraismo umanistico! Se potissimo rivalutare la possibilità di pensare attraverso dilemmi, senza reagire automaticamente, gran parte delle nostre reazioni sarebbe più moderata. Non c'è bisogno di cercare altrove o di negare la cultura ebraica: molte sono le espressioni di umanesimo già presenti nella tradizione ebraica ortodossa, ma le abbiamo messe da parte.

A mio parere, nel profondo dell'anima collettiva israeliana, due focolai hanno portato alla

scissione che ho precedentemente descritto: la preoccupazione che lo Stato mantenga viva l'identità ebraica e la paura di essere *frayer* (dallo *yiddish frei: fessi, ingenui*). La preoccupazione per l'identità ebraica è degenerata in arroganza e violenza nei riguardi di chi non è ebreo. Il secondo focolaio - la paura di essere fessi, ingenui e di essere sottomessi - è degenerata nel suo contrario, cioè la voglia di dominare per non essere dominati. La paura di essere *frayer*, di origine oscura, è molto radicata e forse proviene dal trauma della Shoah (*Arbeit macht frei* = il lavoro rende liberi) e dalle persecuzioni trascinate per tanti secoli. Essa impone l'imperativo: "Mai più vittime!" Il che ci ha portato ad una occupazione che dura da più di cinquant'anni. In Israele è radicata una profonda paura della debolezza e del femminile.

Ciò che potrebbe aiutare Israele e i suoi rapporti con i paesi circostanti è, a mio parere, che ogni parte rinunci al monopolio della sofferenza e riconosca anche quella degli altri, senza permettere che fondamentalismi guerrafondai distruggano la democrazia già pericolosamente in bilico.

Ci sono organizzazioni non molto conosciute né in Israele né nel resto del mondo, ignorate dal giornalismo locale: penso che queste voci vadano ascoltate (*vedi box*). Sono in aumento. Ci permettono di continuare a respirare e a pensare ad una possibile convivenza. A proposito di famiglia, sarebbe bello che ci fosse una famiglia allargata, che comprenda tutte le organizzazioni che difendono i diritti umani di tutti e che non permetta che un popolo voglia sterminare un altro. Che dica "no" alle barbarie di tutte le parti e che salvaguardi la nostra umanità.

È possibile amare Israele e criticarlo. Ed è bene tenere presente che il contrario dell'amore non è la critica, ma l'indifferenza!

Speriamo che "Il grano cresca di nuovo".

Gerusalemme, 24/9/2024

Emilia Perroni

Psicologa clinica a Gerusalemme

e a Tel Aviv

Università di Tel Aviv

## ORGANIZZAZIONI PER LA PACE

È importante nominare e fare conoscere le molte organizzazioni che in Israele promuovono la pace e la convivenza.

**ALLMEP - Alliance for Middle East Peace** (network di associazioni israeliane e palestinesi per la convivenza)

**Breaking the Silence** (Soldati che rompono il silenzio sugli abusi compiuti dall'esercito)

**B'tselem** (Ufficio per la documentazione di infrazioni ai diritti umani nei territori)

**PCATI - Comitato pubblico contro le torture in Israele**

**Nashim BeShahor - Donne in nero** (donne contro l'occupazione)

**Women Wage Peace - Donne per la pace**

**Ha-Bait ha-Meshutaf** (La casa in comune, sia per arabi che per ebrei)

**MAVIsrael - Madri contro la violenza**

**Mahsom-Watch** (Movimento di donne contro l'occupazione che denuncia infrazioni alla libertà di movimento nei posti di blocco)

**Medici per i diritti umani**

**Parents Circle** (Circolo delle famiglie degli uccisi da ambo le parti contro la violenza)

**PsychoActive** (Organizzazione di terapeuti israeliani ed arabi per la salute mentale)

**Rabbini per i diritti umani**

**Road to Recovery** (La via per la guarigione: volontariato di israeliani per accompagnare malati e bisognosi di cure prendendoli dai posti di blocco per portarli negli ospedali israeliani)

**Scuole bi-nazionali e Scuola Bi-Nazionale** di psicoterapia-psicoanalitica

**Shalom Achshav** (Pace Adesso)

**Standing Together** (Israeliani e palestinesi uniti insieme per la pace)

**Taayush** (Organizzazione di israeliani e palestinesi per la fine dell'occupazione e l'uguaglianza)

**Yesh gvul** (Movimento che invita i soldati a valutare il loro arruolamento nell'ottica di un'obiezione selettiva)

**Zazim** (Movimento civile di arabi ed ebrei per l'uguaglianza e la democrazia)

COME DARE  
UNA MANO  
A  
HA KEILLAH,  
CHE ESCE  
CARTACEO  
DA  
49 ANNI  
?



ALLA POSTA CON

c/c Postale 34998104

GRUPPO STUDI EBRAICI

Piazzetta Primo Levi, 12

10125 Torino

OPPURE IN BANCA  
O ON LINE CON

Codici IBAN:

BANCA PROSSIMA

C/C.N. 1000/115568

IBAN IT 73 G 03069

09606 100000115568

BIC BCITITMM

BancoPosta:

IT 40 O 07601 01000

000034998104



(segue da pag. 1) Meglio le pene...

simpatia nei miei confronti anche se io continuavo a tentennare nel rivelarle la mia identità. Avevo una certa riluttanza ad "aprire il file", raccontare, contestualizzare. Quella sera, quando ho ricevuto il messaggio, dopo aver messo a letto mia figlia, ho saltato la meditazione serale e sono rimasta attaccata al telefono almeno un'ora, in preda alla tristezza, all'ansia di capire qualcosa in più. Di fronte allo sguardo interrogativo dei miei compagni e compagne di corso, stupiti che passassi tutto quel tempo davanti allo schermo, non ho avuto il coraggio di dire la verità. Ho detto loro che era morta la nonna di un amico, una piccola bugia bianca. Di nuovo, non avevo voglia, o forse forza, di "aprire il file". In realtà, i miei occhi umidi e stralunati piangevano Hersh, la cui famiglia in questi mesi ha dato esempio

di forza, speranza e umanità dimostrando il feroce potenziale dell'amore di un genitore. E insieme a Hersh piangevo gli altri ostaggi uccisi e tutti quanti i morti. È stato un lutto silenzioso, privato, autocensurato. Non mi sono concessa – e di questi tempi raramente mi concedo – il privilegio di parlare del mio dolore, un po' perché so che sono esaurite le riserve di empatia nei nostri confronti e un po' perché io stessa in qualche modo non so più come gestirlo, questo dolore. Arriva a ondate, si delegittima da solo (che diritto ho io di stare male e avere paura?) poi si fa sordo e riemerge spietato quando arriva la notizia della morte di una persona di cui conoscevo la storia. Ma chi meglio di noi sa che dietro a ogni numero c'è una storia e che se solo le conoscessimo meglio queste storie, piangeremmo una per una tutte le migliaia di vite spezzate?

Nel sogno in cui rendevo omaggio a Rachel, ricordo di aver provato disagio di fronte a una donna, a una madre, che per undici mesi ha raccolto forze sovrumane per riportare a casa suo figlio, per infondergli forza, coraggio e amore oltre le barriere fisiche e spaziali e a cui è stata restituita una salma. Hersh quella forza, quel coraggio e quell'amore deve in qualche modo averli percepiti, perché nonostante tutto, nonostante il braccio mutilato, la fame e i lunghi mesi di prigionia in un tunnel soffocante, era riuscito a sopravvivere. Poi, complici uomini piccoli piccoli che di speranza e umanità non fanno nulla, è stato ucciso. È stato ucciso, ma poteva essere salvato. Così come sono state uccise ma potevano essere salvate migliaia di altre persone. E la verità è che se non iniziamo a prendere atto che siamo tutti ostaggi di

questi uomini minuscoli che sul nostro dolore costruiscono le loro carriere, non ne usciremo salvi nemmeno noi, vivendo sempre più "sotto coperta", cadendo nella trappola di non riuscire a guardare oltre il nostro trauma. È di nuovo il sette ottobre, è passato un anno, Gaza è un inferno di distruzione, fame e miseria, incombe la minaccia di una guerra regionale mentre la speranza che gli ostaggi tornino a casa vivi è sempre più lieve. Come ero a disagio in sogno davanti a Rachel, lo sono nella vita di tutti i giorni davanti a questa guerra che non finisce più e per cui ho esaurito le parole. Mi rimane un'unica affermazione che credo sia imperativo ripetere all'infinito: BASTA. Basta con le "soluzioni" militari che soffocano qualsiasi speranza di una prospettiva altra. Basta primi giorni di scuola senza una scuola a cui tornare. Basta alle persone che non hanno più una casa, che non hanno da mangiare. Basta alla retorica vuota di chi usa i nostri morti per giustificare altre stragi. Basta vivere nella paura e nell'ansia per un futuro che di giorno in giorno si prospetta più tetro. Basta a questo abisso morale che macchia la storia del nostro popolo. Basta alla sofferenza di altre donne che, come Rachel, hanno perso per sempre un figlio, o una sorella, un padre, un fratello. In memoria e benedizione di tutte le persone che in questo anno hanno perso la vita, basta alla guerra. Perché, come diceva Haim Peri, un altro ostaggio rapito il 7 ottobre, abbandonato dal governo Netanyahu e ucciso da Hamas, "meglio le pene della pace che le agonie della guerra".

20/09/2024  
Bianca Ambrosio

israele

## LOTTARE PER LA PACE

### Intervista a Dov Khenin

*Dov Khenin è un avvocato e politico israeliano, per 13 anni è stato membro della Knesset per il partito di sinistra Hadash dove ha guidato, insieme ad altri, la lobby socio-ambientale. Il prof. Dov Khenin si è occupato di scienze politiche e di crisi climatica presso l'università di Oxford e oggi insegna alla Facoltà di Legge dell'università di Tel Aviv. È stato coordinatore della ricerca "World Watch" in Israele.*

*È un attivista per l'uguaglianza socio-economica e un ambientalista. Come avvocato ha affrontato alcuni dei casi chiave che riguardano le violazioni dei diritti umani in Israele e nei Territori. Ha pubblicato tra molto altro: Globalization, a place for change, con il prof. Aryeh Arnon e What is to be done now con il prof. Danny Pilak. È stato promotore di diverse leggi per la tutela dell'ambiente e per la difesa dei diritti dei lavoratori.*

#### Vuoi parlarmi della situazione oggi in Israele?

Stiamo vivendo una situazione molto difficile e pericolosa. La cosa più importante al momento sono gli ostaggi che debbono essere liberati. In Israele tutti ne siamo molto consapevoli. Ovviamente per ottenere il rilascio di tutti gli ostaggi, sottolineo: di tutti, la precondizione è il totale cessate il fuoco e il ritiro dell'esercito israeliano. Dal punto di vista umanitario un accordo sarebbe importantissimo, molti ostaggi sono già morti ma, dei rimanenti 101, molti sono ancora vivi e detenuti in condizioni orribili. È dovere del governo fare tutto il possibile per il loro rilascio. Inoltre, la guerra a Gaza dovrebbe finire perché provoca enormi sofferenze a molti palestinesi innocenti che vengono uccisi o feriti. Se si vuole il rilascio degli ostaggi e l'indebolimento di Hamas la guerra deve fi-

nire ed è necessaria una soluzione politica. La guerra rafforza Hamas ogni momento di più. L'uccisione di gente innocente crea maggiore ostilità nei nostri confronti, crea rabbia, odio ed estremismo.

#### Cosa pensi di Hezbollah e di ciò che accade nel Nord d'Israele?

Dopo il cessate il fuoco a Gaza, si potrà lavorare alla pacificazione del Nord per ottenere anche lì il cessate il fuoco permanente, secondo la risoluzione Onu 1701.

Il problema è che in Israele abbiamo un primo ministro che non è interessato alla liberazione degli ostaggi e tutte le volte che un accordo sembrava possibile lo ha sabotato. Questo è il motivo per cui decine di migliaia di israeliani manifestano ogni sabato contro Netanyahu. Se si vuole sostenere la società israeliana bisogna lottare contro questo governo.

Questo governo non solo abbandona gli ostaggi nei tunnel di Gaza ma mette a rischio la sicurezza del paese con l'escalation nel Nord e nell'Est dove sta scatenando una guerra molto pericolosa.

#### Secondo te cosa pensano gli arabi israeliani e palestinesi?

Ovviamente Hamas è contraria alla de-escalation e vorrebbe una guerra estesa ma ci sono anche molte persone nel mondo arabo spaventate dalla guerra e impegnate per la pace.

Sono un membro del movimento STANDING TOGETHER composto da ebrei e arabi israeliani che lottano per la pace, conosco anche arabi dei territori, arabi gior-

dani ed egiziani che sono contro Hamas e sono spaventati dalla guerra contro gli ebrei. Semplicemente vorrebbero due stati e la pace tra i due popoli. Uno dei principali ostacoli al riconoscimento di due Stati è la richiesta palestinese del ritorno dei discendenti dei profughi entro i confini d'Israele.

Il problema del ritorno dei discendenti dei profughi potrebbe essere risolto nel corso di negoziati politici ma la base dell'accordo dovrebbe essere: due stati per due popoli.

Tutti sono molto tristi e molto spaventati a causa del nostro governo, oggi Netanyahu sarebbe sconfitto e per questo non vuole nuove elezioni, la maggioranza lo disapprova, la maggioranza vorrebbe il rilascio degli ostaggi.

**STANDING TOGETHER è oggi il movimento per la pace che conta più sostenitori in Israele e il suo motto è: "Dove c'è lotta c'è speranza". Vuoi parlarne?**

STANDING TOGETHER è un movimento molto importante per spingere verso una soluzione. Ne fanno parte migliaia di cittadini israeliani arabi ed ebrei senza differenza tra laici e religiosi, tra cittadini e rurali e tra gli orientamenti sessuali. Lottiamo insieme per giungere alla pace ma anche contro l'occupazione e per l'uguaglianza e la giustizia sociale. L'autentica giustizia sociale, economica ed ambientale. Invito tutti coloro che leggeranno questa intervista di informarsi per conoscerlo meglio.

#### Nella facoltà dove insegna cosa pensano gli studenti?

Molti studenti sono partiti e stanno combattendo e molti sono arrabbiati a causa della politica del governo. Gli studenti arabi sono spaventati, soprattutto quelli che hanno parenti a Gaza. Nell'università il rapporto tra studenti ebrei e arabi è molto buono. Anche gli studenti arabi erano inorriditi per ciò che è accaduto il 7 ottobre e oggi soffrono per il disastro che sta accadendo a Gaza. Un disastro totale! Certo stiamo vaccinando i bambini di Gaza contro la poliomielite ma per il resto, in termini umanitari, siamo davanti a una totale catastrofe.

22/09/2024  
Intervista a cura di Anna Rolli



# PERCHÉ?

## Errori e crimini

Il nefasto 7 Ottobre scorso e questi 11 mesi di guerra sanguinosa e senza risultati decisivi richiedono una spiegazione che non può aspettare una commissione d'inchiesta che, se mai sarà nominata, risponderà dopo anni e solo a domande parziali. Come si può spiegare un tale collasso generale dell'esercito israeliano, della politica interna, delle relazioni internazionali d'Israele assieme al rigurgito antisemita sotto le vesti di antisionismo?

La destra messianica che sostiene Netanyahu, pur attaccandolo demagogicamente, prepara il terreno per gettare tutta la responsabilità sui gradi militari supremi: essi in realtà l'avevano assunta subito dopo il pogrom di Hamas, non previsto e non bloccato sulla frontiera meridionale, ma non intendevano restare da soli, di fronte a scelte politiche di trasferire le unità di difesa in Cisgiordania, infiammata dai coloni bellicosi. Netanyahu rimanda l'eventuale commissione d'inchiesta al dopo guerra indefinito, ma già accusa i generali di non aver saputo perseguire la "vittoria completa", da lui promessa, e accusa l'opposizione al suo governo sovranista di aver minato l'unità nazionale agli occhi del nemico. All'interno dell'esercito già ci si prepara all'eredità: la nuova guardia d'ufficiali, che adesso vengono soprattutto dalle file dei nazional-religiosi e dei coloni.

Mi pare inutile criticare le tattiche della guerra. Si usa criticare l'assenza di strategia e di definizione chiara dell'obiettivo istituzionale a Gaza, invece del potere disastroso di Hamas, giustamente rifiutato, ma senza fornire alcuna alternativa.

Provo invece a immaginare che cosa avessero creduto che sarebbe potuto succedere, sia i generali sia i ministri che decisero per la guerra di vendetta, dopo il 7/10: guerra iniziata evacuando più di un milione di persone, per lo più rifugiati già dal 1948, verso la frontiera egiziana, con bombardamenti aerei a tappeto: cosa poteva succedere, secondo loro, continuando poi con 4 divisioni corazzate in una piccola striscia di 360 chilometri quadrati, tra le zone più densamente popolate del mondo? Non per nulla alcuni ministri subito prospettavano una seconda Nakba (dopo la prima tragedia palestinese del 1948, con l'esilio di 650 mila persone). Probabilmente credevano che la massa in fuga passasse nel Sinai e divenisse problema umanitario dell'Egitto e della comunità internazionale. Israele così avrebbe potuto dispiegare, senza ostacoli e senza opposizione internazionale, tutta la sua forza militare, che avrebbe, secondo loro, spaventato i terroristi al punto di arrendersi o fuggire, lasciando gli ostaggi non più sorvegliati. Così, secondo tale speranza, sarebbe stato ripristinato il deterrente della maggiore potenza militare del Medio Oriente, gravemente intaccato il 7/10 da qualche migliaio di terroristi con armi leggere su furgoncini e motocicli. Credo che i nostri leader pensassero che lo spiegamento di grandi manovre (così chiamate le azioni di questa guerra) e l'ipotizzata rapida scomparsa di Hamas dalla scena locale, avrebbero potuto ripristinare la fiducia dell'elettorato e l'onore nazionale, intaccato dalle decine di villaggi distrutti e da quasi 200 mila civili evacuati, tutt'ora, all'interno di Israele dalle frontiere del sud e del nord. Tutti al governo, nell'esercito e tra il pubblico erano accecati dallo shock del 7/10, senza la minima empatia per la popolazione civile di Gaza, sicuri di non poter essere criticati per la rappresaglia a tali inverosimili atrocità delle ondate di terroristi assetati di sangue. Fino ad ora la distruzione totale della striscia di Gaza e le enormi perdite civili palestinesi non riescono a passare la soglia della coscienza israeliana, anche se descritte da alcuni esperti all'estero come vero e proprio genocidio più o meno premeditato: così sem-

brerebbe dalle dichiarazioni di certi ministri e dalle proposte insane di ricolonizzare con ebrei il territorio di Gaza, una volta scomparsi miracolosamente i profughi. Cinquemila coloni ebrei erano stati evacuati nel 2005 da Sharon, in mezzo a 2 milioni di palestinesi dopo meno di 30 anni di colonizzazione.

L'attacco crudele di Hamas fece crollare non solo l'intelligence, le difese militari e il senso di sicurezza all'interno d'Israele, ma anche la concezione prevalente da più di 20 anni che il problema palestinese potesse essere "contenuto", senza doverlo risolvere a prezzo di "concessioni" economiche da parte israeliana in Cisgiordania e di piccoli cambiamenti nella più grande prigione a cielo aperto, quale era divenuta la striscia di Gaza.

Sono appunto i governi nazionalisti israeliani che hanno lasciato da 20 anni Hamas dominare la striscia, coi soldati del Qatar e quelli meno ufficiali dell'Iran, mentre preparavano l'infrastruttura di gallerie, missili e militanti con cui continua adesso la resistenza all'esercito israeliano. Così, tra "manovre" militari ogni qualche anno contro il terrorismo dei missili, il governo israeliano poteva continuare con lo status quo, che serviva il progetto coloniale in Cisgiordania, volto all'annessione: i palestinesi divisi e non maturi per trattative e per implementare il diritto all'autodeterminazione, stretti tra terroristi fanatici da una parte che non accettano l'esistenza stessa d'Israele e una corrotta e debole Autorità Autonoma dall'altra, non legittima neppure agli occhi dei suoi cittadini. Debole e resa illegittima anche e anzitutto a causa del disprezzo da parte israeliana, per il sostegno dato ai teppisti ebrei armati e il rifiuto di principio all'esistenza eventuale di uno stato palestinese a fianco d'Israele.

Senza diminuire la responsabilità del fanatismo estremo di Hamas, si dovrebbe concludere che l'unica spiegazione per la parte israeliana del crollo prima e dopo il 7/10 deve essere cercata solo nella politica interna israeliana, nella lotta di sopravvivenza al potere di Netanyahu e nella demografia della società ebraica in Israele, molto più prolifica tra i religiosi e gli strati meno colti e liberali.

Credo che si debbano prendere in considerazione anche fattori fondamentali che derivano dall'evoluzione dell'ideologia sionista, la raison d'être stessa dello Stato d'Israele. La sorpresa, l'impreparazione e il trasferimento dei soldati dai confini con Gaza alla Cisgiordania sono dovuti, certo, all'hybris israeliana, come all'inizio della guerra di Kippur, nel 1973, inchiodati al mito della guerra lampo dei 6 giorni e di imprese come Entebbe. Ma la politica israeliana è sempre legata alla concezione del "muro di ferro", formulata da Jabotinsky ma adottata dalle differenti correnti sionistiche, che solo la forza militare d'Israele contiene l'odio degli arabi, e dei palestinesi in particolare, contro il progetto nazionale ebraico. Così fin dal 1948 tutti i governi hanno cercato di limitare lo sviluppo nazionale palestinese, con la politica del "divide et impera", eccetto il breve periodo di Oslo, sfruttando il terrorismo delle fazioni più estreme come prova che non sia possibile la coesistenza in Terra Santa di due progetti nazionali. Non per nulla il 17/7/2024, prima ancora che il Tribunale internazionale dell'Aia avesse dichiarato che la prolungata occupazione e la colonizzazione israeliana dei territori presi nel 1967 sono in pieno contrasto con il diritto internazionale, il parlamento israeliano ha votato a 69 contro 9 per rifiutare categoricamente l'eventualità di uno stato palestinese.

Le manifestazioni anti-israeliane confermano che la funzione millenaria dell'ebreo errante, della vittima del mondo cristiano e anche quella dell'intellettuale e di chi investe nell'istruzione e nelle carriere accademiche senza frontiere è sempre più caratteristica dei palestinesi. Ma non solo in questo: il presidente americano Biden racconta che, quando era un giovane senatore negli anni '70, Golda Meir gli aveva svelato l'arma segreta israeliana: "non

abbiamo un'altra terra". Oggi la doppia cittadinanza o il tentativo di ottenerla è comune in Israele, mentre i palestinesi non sono accettati neppure dagli stati arabi, eccetto a suo tempo la Giordania. Forse la loro arma segreta è l'attaccamento alla terra famigliare, a cui devono l'identità, mentre noi ebrei ne pretendiamo il possesso, per promessa divina, storia antica o persino solo occupazione militare recente, non riconoscendo il valore emotivo personale e nazionale per i palestinesi.

Ecco, infatti, i coloni che "Arik" Sharon aveva evacuato nel 2005 dagli insediamenti israeliani di 20-30 anni nella striscia di Gaza, ci vogliono ritornare e sviluppare insediamenti ebraici sulle rovine della città di Gaza, distrutta dalla nostra aviazione. Così l'esercito crede di essere "umanitario" ordinando l'evacuazione di centinaia di migliaia di residenti nelle varie zone della Striscia, per la terza o quarta volta di seguito, per permettere "manovre" aeree e terrestri antiterroriste.

Se gli ebrei dopo la Shoà avevano saputo farsi sostenere da tutte le parti, oggi Israele si trova quasi sola senza appoggio neppure dai nostri alleati tradizionali e neppure da tutti gli ebrei della diaspora: Israele trova adesso sostegno, eccetto in Germania, soprattutto da parte di governi e partiti di destra, alcuni xenofobi, con radici antisemitiche, fasciste e anti-musulmane e da evangelisti cristiani che auspicano la guerra di Gog e Magog che farebbe ritornare il Cristo sulle nostre ceneri. Mentre i palestinesi, malgrado le divisioni interne, il terrorismo infernale e la sofferenza inumana recata alla propria popolazione, sono appoggiati da coalizioni di parti nemiche tra loro come sciiti e sunniti e, in occidente, dalla bizzarra alleanza tra anticolonialisti laici, fanatici islamici e eredi della Resistenza antifascista e antinazista.

Nessuno in Israele osa dire che la "vittoria assoluta" è impossibile, data la decadenza dell'esercito nella missione coloniale in Cisgiordania. Anche perché di fronte si trovano il sostegno popolare palestinese alla resistenza a Gaza, eroica, adesso bisogna dire malgrado le orribili azioni del 7 ottobre, e le ramificazioni dell'Iran quasi nucleare nelle formazioni di guerriglia in Libano e in tutto il Medio Oriente. Le esperienze dell'Algeria, l'Angola, il Vietnam, l'Afghanistan, dovrebbero convincere che, eccetto per ora la Cecenia soggiogata coi metodi di Putin, nessuna guerra può vincere a lungo la resistenza popolare. L'unica via per Israele di evitare la "sconfitta totale" sarebbe terminare la guerra, liberare gli ostaggi ed espellere i detenuti di Hamas fuori dalla Palestina e trattare per una soluzione politica del conflitto con i palestinesi, sotto l'egida di coalizione regionale e internazionale. Il prezzo è noto già dal 2002: mutuo riconoscimento delle aspirazioni nazionali e del diritto di autodeterminazione dei due popoli conviventi in Terra Santa. Solo tale coalizione d'interessi diversi può sradicare organizzazioni terroristiche come Hamas o Hezbollah, come a suo tempo l'ISIS, e permettere il ritorno degli sfollati israeliani, palestinesi e libanesi alle loro terre, ricostruendo villaggi e città distrutte, ripristinando una normalità di vita civile e la speranza per un futuro migliore per tutti.

Rimmon Lavi, Gerusalemme 3/9/2024



# COMUNITÀ BEDUINE

Diario di un soggiorno in Cisgiordania

28 luglio – 6 agosto 2024

Appena ne sono venuto a conoscenza ho subito provato interesse per un programma del Center for Jewish NonViolence, che permette di vivere alcuni giorni in un villaggio palestinese. La presenza, infatti, di "internazionali" può essere di molto aiuto ai palestinesi che subiscono le violenze dei coloni: la mia presenza avrebbe potuto essere utile.

L'appuntamento con gli altri partecipanti e i due coordinatori, Dina e Oriël, è nel bel Educational Bookshop nel quartiere arabo di Gerusalemme.

Dina e Oriël ci fanno un'introduzione, ci mostrano una mappa interattiva di B'Tselem, che mostra l'estensione dell'occupazione in Cisgiordania, in cui è possibile evidenziare a comando i diversi elementi del territorio, ad esempio le aree A, B, C, gli insediamenti, le zone militari chiuse. La zona in cui andremo, South Hebron Hills è nella cosiddetta area C dei Territori Occupati, a totale controllo israeliano, quella in cui i residenti palestinesi sono più minacciati di espulsione. Il nostro compito è documentare con telecamere le prepotenze dei coloni che altrimenti, davanti all'autorità israeliana, avrebbero ragione in partenza.

Può capitare che un soldato israeliano dica che il terreno in cui ci si trova è "zona militare chiusa"; in quel caso, spiegano i coordinatori ai volontari, bisogna chiedere di mostrarci l'ordine che lo documenterebbe. In caso di problemi, dobbiamo chiamare la polizia e farci assegnare un numero di pratica.

Siamo dodici volontari preparati e determinati, uomini e donne, giovani e no. Anna, una di noi, americana come gran parte del gruppo, mi ricorda che gli USA spendono oltre 3 miliardi di dollari in aiuti a Israele per spese militari e questo viaggio è un'occasione per controllare come vengono spesi i soldi delle tasse.

Un pulmino ci porta a sud di Hebron, nel territorio di Masafer Yatta, nel villaggio beduino di Umm Al-Khair. Qui ci dividiamo, in sei rimarremo qui, sei andranno a Susya, a 10 minuti di macchina da qui, distribuiti tra diverse famiglie che vivono lontane l'una dall'altra. A chi andrà a Susya viene data una borraccia con filtro; lì non ci sarà acqua potabile. A differenza del gruppo di Susya, noi a Umm Al-Khair passeremo un periodo tranquillo, avremo modo di ascoltare esperienze vissute in prima persona.

Umm Al-Khair è un villaggio diviso in più parti; la prima in cui risiediamo è divisa in due dalla strada che porta alla colonia di Carmel, un'altra parte del villaggio è a un centinaio di metri di distanza da noi su un'altra propaggine della collina. Il villaggio è collegato ad una tubatura d'acqua, alcuni rubinetti vicino alla cucina forniscono acqua filtrata e raffreddata. Abbiamo a disposizione con gli altri abitanti di questa parte del villaggio due docce e due gabinetti. L'energia elettrica è fornita da pannelli solari. La linea elettrica che collega la colonia di Carmel sopra di noi al grande allevamento di polli sotto di noi, non ha una diramazione per il nostro villaggio. Di giorno dalle 10-11 fa molto caldo fino a circa le 16 e ci si rifugia sotto il telone del Community Center, ma di solito verso sera si alza una bella brezza e si sta meglio che a Torino.

Il capo del villaggio, Awdah, il suo vice, Tariq e una terza autorità, Eid, che vive dall'altra parte del villaggio, ci raccontano la storia del villaggio. Appartengono alla tribù beduina degli Jahalin. Nel '48 risiedevano ad Arad dove gli era stato proposto di rimanere, ma avrebbero dovuto fare il servizio militare. Hanno rifiutato, e se ne sono dovuti andare per venire a Susya che allora era Giordania. Nel 1980 gli israeliani hanno cominciato a

costruire la colonia confinante di Carmel. Ci raccontano come avviene l'espropriazione della terra. "Ad un certo punto una o pochissime persone portano una roulotte su un rilievo. "L'outpost", l'insediamento, pur risultando non autorizzato, viene da subito "protetto" dall'esercito, oltre che in breve tempo collegato alle reti di acqua ed energia elettrica. Quando il colono si avvicina alle pecore degli abitanti palestinesi, Israele tutela la "sicurezza" del colono (e dell'insediamento non autorizzato), e restringe gli spazi a disposizione dei palestinesi. Cinque anni fa ci hanno chiuso tutti i possibili spazi per pascolare. Nel 2022 è arrivato il colono Shimon, (Shimon si è costruito una casa isolata, fuori dall'insediamento vicino all'allevamento di polli) con poche pecore; noi, dice Tariq, ne avevamo centinaia, ha cominciato a ammazzarcele. Non possiamo più portarle a pascolare, dobbiamo alimentarle con del mangime. Una tonnellata di mangime per le pecore, con cui possono mangiare 50 pecore per 10 giorni, costa 2500 shekel, (circa 625 euro), troppo caro per poterlo permettere". Nel 2022 l'esercito è venuto a sequestrare delle automobili: il padre di Eid si è messo davanti a un camion, l'hanno messo sotto, è morto 12 giorni dopo, aveva 68 anni, hanno chiuso l'indagine subito. Un murales lo ritrae nel villaggio. Il padre di Eid era stato uno dei primi a credere nella non violenza; lo Shabak (servizio segreto), li aveva minacciati che ci sarebbero stati altri morti se avessero fatto qualcosa ai coloni.

Adesso le autorità israeliane dicono agli abitanti del villaggio che le costruzioni posteriori al 1975 sono illegali e devono essere demolite. A fine giugno l'esercito ha abbattuto sei case, i coloni hanno tagliato la conduttura d'acqua al villaggio, poi per fortuna ripristinata; alle demolizioni sono seguite le violenze dei coloni. Sono entrati nelle case dei beduini, hanno spruzzato spray al peperoncino, hanno sparato in aria. Dieci persone sono state ferite. Un bambino di tre anni ha chiesto se i coloni avrebbero continuato a uccidere.

Awdah, capo del villaggio, nonché insegnante, ci racconta: "Anni fa per festeggiare il successo all'esame di maturità di un ragazzo avevano lanciato fuochi d'artificio. Sono arrivati i coloni; hanno fatto stendere per terra i maschi adulti davanti a mogli e figli e gli hanno fatto promettere che non l'avrebbero fatto più". Dale, volontaria di Portland, psichiatra, ha scritto per il bollettino del CJNV: [Shimon è] uno dei tanti coloni che regolarmente molestano e attaccano gli abitanti di Umm al-Khair e di altre comunità vicine a Masafer Yatta. Ho osservato il linguaggio del corpo dei tanti bellissimi bambini. Quando i camion passano e i volontari preparano le loro macchine fotografiche per documentare, le risate dei bambini e il rumore del parco giochi si fermano. I volti diventano seri. I bambini rumorosi si calmano. Sento dire che Shimon appare nei loro incubi. I genitori e gli zii cercano di confortarli, ma ammettono che Shimon appare anche nei loro incubi.

Dopo il 7 ottobre la pressione dell'occupazione è aumentata: i riservisti delle colonie vicine si sono sostituiti ai militari occupati nell'assedio di Gaza, spadroneggiando nel villaggio.

Gli abitanti sono contenti della nostra presenza: in qualche modo, sembra che scoraggiamo visite di disturbo. Awdah dice: "Cosa vogliamo? Acqua ed energia elettrica". Penso che vorrei farlo parlare con quelli che dicono che i palestinesi vogliono buttare a mare gli ebrei. Ishdia, un ragazzo che si occupa di noi, si lamenta di non poter godere degli spazi aper-

## Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte.

ti. Un'altra volta racconta: "Mi hanno arrestato qui nel villaggio: mi hanno trattenuto mezz'ora, poi mi hanno portato alla base dell'esercito dove mi hanno picchiato e trattenuto 17 ore prima di liberarmi."

Ishdia è in ansia per il risultato dell'esame di maturità: la mattina in cui vengono pubblicati i risultati comunica di essere stato promosso. Ci congratuliamo calorosamente con lui, il villaggio fa festa.

Nel villaggio ci sono molti bambini, sono contenti di interagire, quando mi incontrano vogliono battere i palmi delle mani con me, mi chiamano per nome o mi chiedono come mi chiamo: due che incontro più spesso mi dicono "Io mi chiamo Arafat, io Mahmood". Qualche volta mi chiedono se faccio girare la giostra a spinta, sulla quale giocano bambini e bambine separatamente.

La mattina del 31 luglio leggiamo la notizia dell'uccisione di Haniyeh, capo di Hamas, e di un attentato a Kiryat Arba. Un ragazzo del villaggio che partecipa alle guardie notturne, con espressione arrabbiata, mi fa vedere che sta guardando un video di Haniyeh. Cerco di esprimergli a gesti che non ci posso fare niente. L'atmosfera internazionale cambia. Alcune compagnie cominciano a cancellare i voli, amici e parenti fanno pressione perché io acceleri il ritorno. Cosa che in effetti faccio.

### 2 agosto

È prevista una festa di nozze: Il matrimonio si svolge regolarmente, sono attese settecento persone, vengono cucinate venticinque pecore; l'esercito ha fatto smontare la tenda delle donne ma ne lasciano altre due. Uomini e donne fanno festeggiamenti completamente separati, ho l'impressione che anche sposo e sposa non si vedano quasi nei due giorni di festeggiamento. Le donne del nostro gruppo si mettono il vestito bello e la sera prima del matrimonio ballano con le donne del villaggio e le invitate. La mattina dopo, al nostro risveglio, le tende sono state smontate.

### 3 agosto

Altri attivisti passano dal nostro centro. Zena, americana di origini palestinesi, parla del villaggio di Qusra nella Valle del Giordano. Qusra è quasi completamente circondata; una volta circondata del tutto non sarà più materialmente possibile rimanere. Il villaggio è diviso in due da un cancello, due posti di blocco alle estremità del villaggio. I palestinesi chiedono la riapertura del cancello. Si sono ripetuti attacchi di coloni per provocare i palestinesi e creare le condizioni per negare il permesso della riapertura. Droni, violenze dei coloni, ragazzi palestinesi lanciano pietre. Alla fine, vengono messi blocchi di pietre per impedire definitivamente il passaggio tra le due metà del paese. Note che Zena ha ragione, gli insediamenti non sono disposti a caso, ma per impedire lo sviluppo e spesso togliere terreno agli insediamenti palestinesi esistenti. "Nei 10 comandamenti non c'è scritto prenditi la terra del tuo vicino", dice Zena.

Spesso leggiamo, nella chat di gruppo di volontari, notizie di incontri ravvicinati con coloni. Un giorno leggiamo di un asino rubato e poi recuperato, un altro leggiamo che i nostri compagni di Susya sono stati aggrediti dai coloni. Alla sera, Sydney, con alcuni del gruppo di Susya, passa da noi a Umm Al-Khair. Sydney racconta che un gruppo di coloni ragazzini ha invaso una proprietà

e ha cominciato a rubare dell'uva. Ragazzini di circa 16 anni, alcuni mascherati, altri con pietre in mano. Gli aggrediti hanno chiamato la polizia: ci è voluto molto tempo prima che arrivassero le forze dell'ordine, la polizia al telefono rispondeva di avere casi più urgenti di cui occuparsi. Nella confusione gli aggressori sono riusciti a impossessarsi di un telefono, che i nostri compagni sono poi riusciti a recuperare, a rubare uno zainetto contenente il passaporto canadese e l'insulina di Jordan, a dare un pugno in faccia a Matthew e rompere il suo telefono.

La polizia non ha fatto niente per arrestare i coloni, ha detto che non si trattava di coloni ma di residenti, che contro minorenni non avrebbero potuto fare niente, che non si trattava di un attacco ma di confronto tra parti sullo stesso piano.

Sono anche intervenuti dei coloni adulti e hanno cominciato a spingere i volontari e il pastore palestinese. Con loro hanno provato a parlare ma i coloni rimanevano imperturbabili e continuavano solo a spingere.

La polizia è infine intervenuta ma solo per interrompere la violenza, ha detto che tra loro non c'era un ispettore e che non erano qualificati a raccogliere la denuncia, che gli stavano facendo perdere tempo, uno si lamentava che invece che stare lì avrebbe dovuto andare a festeggiare lo Shabbat con i figli e quindi che andassero a sporgere denuncia alla stazione di polizia di Kiryat Arba.

Al posto di polizia di Kiryat Arba hanno det-

to che non c'è l'ispettore, di tornare il giorno dopo, domenica. Il giorno dopo sono stati respinti dal posto di polizia di Kiryat Arba, mandati a quella di Machpelà e respinti anche di lì. Jordan, non ha più recuperato il suo passaporto, ma è fortunatamente riuscito a ottenerne un altro tramite l'ambasciata. La polizia intervistata da Haaretz, ha risposto che la denuncia era stata accettata. Gideon Levy, giornalista di Haaretz, nota che all'ingresso dell'insediamento di Kiryat Arba la guardia ha persino chiesto ai volontari se fossero ebrei o cristiani, domanda che in nessun paese democratico sarebbe considerata legittima.

## 5 Agosto

Parliamo con Eid Suleiman dall'altra parte del villaggio: una delle case che l'esercito aveva tirato giù il mese scorso era la sua.

La sua famiglia, espulsa da Israele nel 48 è arrivata qui negli anni 50: ha comprato la terra, ha costruito la casa, lui è nato e cresciuto qui. Adesso gli chiedono di vedere il permesso di costruzione. Secondo Eid, il colono Shimon, ebreo marocchino venuto qui per la crisi economica, fa il lavoro sporco di cacciare i palestinesi per uno dei responsabili della colonia di Carmel, David Siegel. Pensa che i ragazzini di 16 anni che sono mandati dai coloni siano ragazzi disadattati e che sia questo il percorso di reinserimento che viene loro proposto. Un colono, Bezalel Talia, del Sud Africa, a fine ottobre ha messo tutti contro il muro, ha distrutto i telefoni, poi ha

compiuto altre azioni criminali e per questo è stato arrestato. Ora è nella lista dei sanzionati dall'America. Secondo Eid le sanzioni contro i coloni e le loro organizzazioni, ad esempio *Regavim*, a cui fa capo la colonia di Carmel, potrebbero funzionare. (L'opinione di Awdah, invece, è che bisognerebbe sanzionare i ministri). Queste organizzazioni sono registrate negli Stati Uniti come organizzazioni di carità e possono ricevere finanziamenti e così i coloni possono permettersi di affittare droni di sorveglianza di elevata qualità per filmare illegalmente le proprietà altrui.

*Usano la legge per rendere la nostra vita miserabile. Usano la legge inglese, quella giordana, quella militare, quella che più gli conviene.*

## 6 Agosto, ce ne andiamo

Sia a Susya che a Umm Al-Khair i coloni annunciano che approfitteranno della nostra assenza.

Nei giorni successivi apprendiamo che a Umm Al-Khair sono venuti di nuovo a distruggere case che stavano cominciando a ricostruire.

A Susya un pastore palestinese è stato arrestato. Sono arrivati i coloni, gli hanno spruzzato dello spray in faccia, sono stati loro a chiamare la polizia. La polizia lo ha arrestato. Sembra che abbiano chiesto una cauzione troppo alta per le sue possibilità.

Giorgio Canarutto

# IL FICO D'INDIA

*Sulle orme di un articolo di Nir Hasson in Haaretz del 16/8/2024 su ricerche scientifiche attuali, vi propongo un'allegoria e possibili metafore forse irresponsabili, cercando logica e speranze in una situazione conflittuale che sembra insolubile.*



Il fico d'India, originario del Messico, malgrado il nome, fu acclimatato nell'arido Medio Oriente dopo la scoperta dell'America, in cambio del caffè e di altre coltivazioni adesso tipiche del centro America. Un parassita del fico d'India serviva per creare colore rosso intenso naturale, prima dello sviluppo dell'industria chimica. A tal punto l'acclimatazione riuscì che divenne in breve simbolo tipico della Terra Santa, grazie alla crescita rapida e fitta e alle spine che lo resero funzionale come siepi impenetrabili a difesa di ogni villaggio arabo. Tutt'ora queste siepi rivelano le località storiche dei villaggi scomparsi dopo il 1948, e sono diventate il simbolo della resistenza e persistenza palestinese. Si può individuare le forme stilizzate anche nella figura di Handaleh, bimbo palestinese profugo, del caricaturista Nagi Elali – parallelo allo Sruk del caricaturista israeliano Dosh, entrambi deceduti. Per altro, il Sabres, così chiamato in arabo e usato anche in Israele assieme all'ebraico Tzabar, è diventato, nel suo frutto spinoso e ruvido all'esterno, dolce all'interno, simbolo della giovane generazione ebraica cresciuta in Israele prima e dopo la creazione dello stato, così diversa di carattere dall'ebreo diasporico.

Dunque, forse è sintomatico per le due nazioni sorte dal conflitto, sia i palestinesi, sia gli israeliani, aver adottato come simbolo una pianta intrusa, non endemica né originaria del posto. Infatti, molti dei palestinesi attuali sono originariamente immigrati da altri paesi arabi durante il mandato britannico e lo sviluppo economico inglese e sionistico. E naturalmente le ondate d'immigrazione ebraica dalle diversissime diaspore si sono mescolate nella società israeliana, riscoprendo, un po' con manipolazioni artificiali, miti e radici storiche al di là di pratiche religiose, testi affini e poco probabile purezza etnica. Ma la metafora non finisce lì. Ecco che le siepi di Sabres al Nord del paese erano minacciate da un afide misterioso che le disseccava, forse importato per sbaglio da un agricoltore che sperava di rinnovare la produzione di colori naturali. Un esperto israeliano di controllo botanico biologico, Tzvi Mandel, ha importato dal Messico una coccinella molto particolare che si nutre soltanto dell'afide che attacca il fico d'India. L'esperimento è riuscito e adesso si cerca di immunizzare i fichi d'India di altre zone del paese, attaccandoli assieme con l'afide e la coccinella, specializzati e dipendenti uno dall'altra. Cioè la pro-

tezione ecologica di una specie botanica del paese, anche se non endemica e originaria del posto, si ottiene introducendo contemporaneamente due parassiti "immigrati" dall'estero, uno che attacca il fico d'India, l'altro che si nutre del primo: il conflitto perenne tra di loro preserva così l'equilibrio naturale di un paesaggio che si vuole conservare (se poi questa è la meta dell'ecologia?). Chi poi sarebbe nella metafora la preda o il predatore? Un antropologo, Liron Sheni, ha trovato che le motivazioni delle squadre implicate in questa ricerca, erano molto varie, e possono rappresentare i diversi atteggiamenti verso la conservazione ecologica a tutti i costi di paesaggi, piante e animali minacciati dallo sviluppo intenso causato dalla civiltà umana, ma anche dall'evoluzione naturale. Molti si chiedevano perché preservare il paesaggio che ricorda appunto la presenza palestinese di prima della Nakba (cioè la tragedia dell'esodo arabo del 1948). E la metafora del salvare il fico d'India in Terra Santa mette in luce la domanda fondamentale: quale natura e quale realtà politica o culturale deve essere santificata e protetta come "autentica": quella precedente al 1948, o al sionismo, o all'Islam, o al Cristianesimo, o alla conquista romana etc.?

Ecco, dunque, ricercatori israeliani che proteggono specie ecologiche caratteristiche di questo territorio, anche se importate solo centinaia di anni fa e divenute simboli paralleli delle due nazioni in conflitto sanguinoso tra di loro. Invece il mondo accademico occidentale, in seguito alla spaventosa ritorsione israeliana a Gaza dopo il pogrom micidiale del Hamas del 7/10, individua sempre più Israele come ultimo avamposto del "colonialismo territoriale", della supremazia "bianca" sugli aborigeni, della paura xenofoba (reciproca?) verso emigranti, intrusi, stranieri. La metafora invece ci fa pensare che la natura e l'evoluzione sono stratificazioni d'intrusioni e di colonizzazioni precedenti. Ma si potrebbe anche trarre la necessità di cooperazione tra parassiti o tra persone di buona volontà (israeliani e palestinesi?) per sperare se non altro in periodi di equilibrio dinamico tra una crisi conflittuale e l'altra.

Rimmon Lavi,  
Gerusalemme 3/9/2024

# L'INSICUREZZA RITROVATA

Sabato 24 agosto, durante la funzione di Shachrit (preghiera del mattino), tre uomini hanno tentato di incendiare la piccola sinagoga di La-Grande-Motte, località balneare vicino Montpellier, nel sud della Francia. All'interno dell'edificio c'erano meno di dieci persone, uscite fortunatamente illese. Secondo l'agenzia Ansa, citando fonti del governo francese, gli atti antisemiti nella sola Francia sono triplicati dall'inizio dell'anno con 887 eventi registrati nel primo semestre, nello stesso periodo del 2023 erano stati 304. A New York invece, nel 2023 gli ebrei sono stati il bersaglio del 44% dei crimini d'odio, secondo Haaretz. Aumenti di episodi antisemiti dal 7 ottobre in poi sono stati registrati anche in Germania con oltre l'80% (Politico), e del 589% nel Regno Unito (Guardian).

Se c'è una parola che può definire questo secolo dal punto di vista ebraico, non esiste probabilmente parola più idonea di "sicurezza".

Talvolta nell'entrare in una sinagoga o anche semplicemente in un supermercato kasher l'impressione è quella di varcare le porte di un carcere di massima sorveglianza: telecamere a circuito chiuso, militari con mitra a tracolla, guardie giurate, addetti interni alla sicurezza muniti di giubbotti antiproiettile e walkie talkie, porte blindate e innumerevoli controlli di ogni tipo soprattutto per chi proviene da altre comunità. Forse non esistono ancora studi specifici su quali siano gli effetti psicologici per un bambino/a ebreo/a nel vivere questa anomala vita ebraica costantemente sotto sorveglianza, come se l'essere ebrei/e non possa prescindere al giorno d'oggi dall'avere una qualche protezione armata nei paraggi.

Non è ovviamente che l'antisemitismo sia una paranoia sciocca e infondata degli ebrei contemporanei, così come il terrorismo ad esso correlato, l'attentato alla Grande-Motte è solo uno tra gli innumerevoli tristi esempi, proteggere i luoghi ebraici è certamente una necessità inevitabile.

Di pari passo sembra però che dal 7 ottobre stiamo precipitando sempre più in una sorta di *re-ghettizzazione*, in cui il ghetto non è più soltanto un luogo circondato da cancelli e ponti levatoi come fu quello ve-

neziario del XVI secolo, il quale appunto è quasi comparabile alle sinagoghe video-sorvegliate odierne, ma un ghetto che con le sue barriere è un luogo perlopiù impalpabile e mentale. Un ghetto che talvolta si può manifestare semplicemente nel nascondere la propria identità ebraica in particolari contesti che potrebbero mettere a rischio la nostra sensibilità o incolumità, ma altre volte questo ghetto mentale ci spinge ad evitare sempre più i contatti con l'esterno, a temere l'altro e le sue opinioni, le informazioni dei media, in una sorta di sindrome d'accerchiamento. Questa auto-reclusione non porterà probabilmente a estinguere la diaspora ebraica e a un trasferimento di massa in Israele, anzi al contrario, secondo il Times of Israel, dal 7 ottobre 12.300 israeliani sono emigrati all'estero senza fare ritorno - un aumento del 285% rispetto all'anno precedente -, ma forse determinerà ancora di più le scelte quotidiane ed esistenziali degli ebrei europei, osservanti o meno, a cominciare da scegliere se accettare o negare completamente la propria eredità ebraica. Nel farlo, le domande potrebbero essere: è opportuno vivere in quartieri ebraici più racchiusi e sorvegliati? Puntare la scelta su un partner ebreo che comprenderà maggiormente il nostro sentire? Educare i propri figli ebraicamente? Come affrontare situazioni in cui i propri amici non ebrei discutono di Israele? O anche, come rapportarsi con le istituzioni comunitarie quando esse difendono le politiche e le retoriche israeliane a spada tratta? Il sogno di Theodor Herzl, il ritorno a Sion che avrebbe dovuto definire conclusa la "questione ebraica", offrendo finalmente sicurezza e quiete agli ebrei di tutto il mondo al di là della loro estrazione sociale e religiosa, si è trasformato in un certo senso in un incubo: Israele è diventata una fragile fortezza di carta circondata da nemici che ne auspicano la distruzione, con un governo che è quanto di più illiberale, demagogico, e teocratico rispetto a quei valori liberali e laici in cui Herzl cresciuto nella Vienna ottocentesca credeva. L'occupazione e il controllo su milioni di palestinesi fanno sì che continuare a parlare di Israele come "unica democrazia del Medio Oriente" è un witz che può al massimo fare presa nelle camere

dell'eco dei gruppi social che ripetono allo sfinimento i dogmi dell'hasbarà. La distruzione di Gaza ha portato ulteriormente lo stato di Israele ad essere percepito agli occhi del mondo come uno stato paria che suscita odio e avversione, il quale tutt'al più è lodato da governi e partiti di estrema destra che non celano neanche troppo il proprio antisemitismo interno. La diaspora, come già scritto sopra, è diventata un luogo insicuro dove gli ebrei vivono costantemente sotto sorveglianza e con il continuo timore che qualunque evento capiterà in Medio Oriente si riverserà di riflesso sulle proprie vite con conseguenze disastrose.

Molti ebrei europei, e così leader comunitari e persino intellettuali di sinistra, continuano comunque a illudersi e voler credere in un'idea di Israele ormai tramontata che non esiste più, se non da decenni in maniera definitiva dallo scorso anno, in cui "arabi ed ebrei hanno eguali diritti e vivono in pace e armonia nelle stesse città" e nella quale gli arabi "sono presenti in ogni ambito della società civile in posizioni rappresentative, e in politica con i propri partiti eletti in parlamento". Chiaro che in questa narrazione viene sempre omessa e non considerata la situazione di segregazione e prevaricazione in cui vivono i palestinesi in Cisgiordania.

Davvero si può dunque così pensare che anche i cittadini arabi di Israele, per quanto possano essere integrati e occupare ruoli ambiti all'interno della società israeliana, continueranno a nutrire un grande amore per Israele? Di fronte agli abusi e torture gratuite del centro di detenzione di Sde Teiman? Alle espropriazioni di terra e violenze da parte dei coloni sempre più impuniti in West Bank? Al razzismo imperante dei ministri del governo Netanyahu? Quando a Gaza da ottobre ogni giorno anziani, donne e bambini, giornalisti e medici, vengono deliberatamente umiliati, vessati, uccisi, distrutte le loro abitazioni senza nessuna apparente giustificazione, per mano di quello che qualcuno continua ancora a sostenere essere "l'esercito più morale del mondo" - ma possono esistere poi "eserciti morali"? Una realtà reperibile da fonti presenti non su Al Jazeera o su qualche sito InfoPal, ma ben leggibili su giornali israeliani, su mass media super partes o, ancora più importante, dalle stesse testimonianze sempre più numerose dei riservisti che tor-



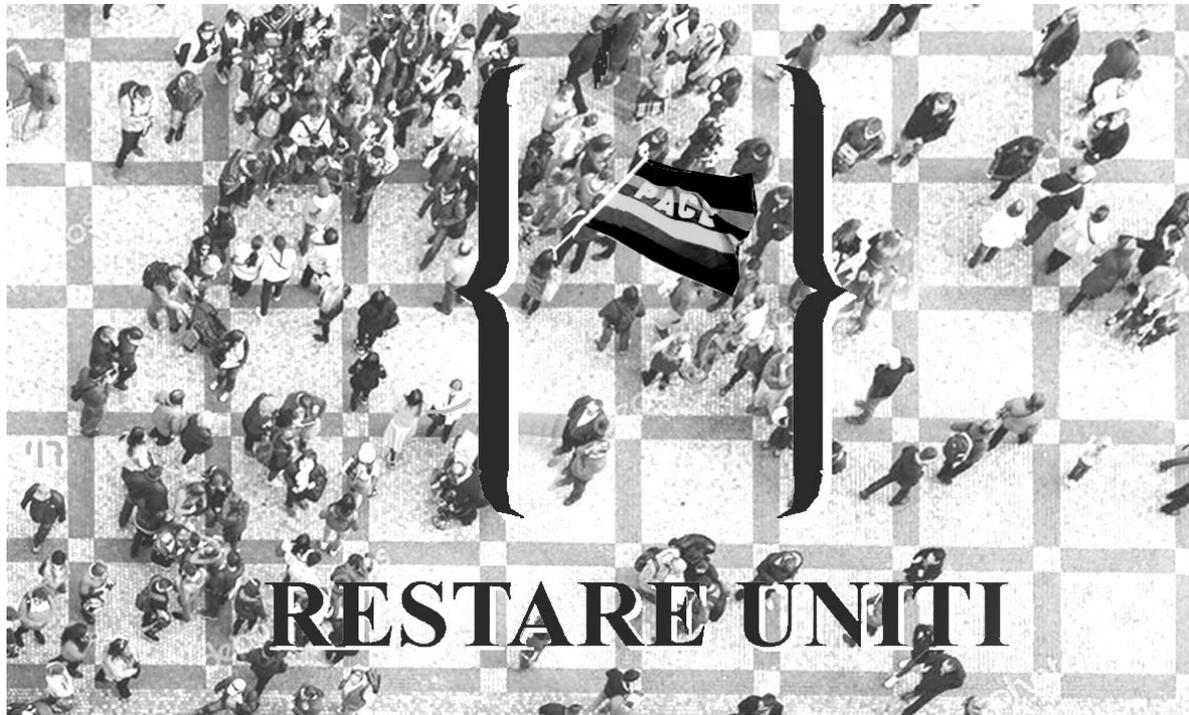
nano da Gaza. Uno tra questi, Yuval Gre-en, intervistato dalla Stampa, racconta “a Gaza, ti guardi a destra, a sinistra e vedi solo distruzione, tutto è in rovina, non ci sono strade, tanti ospedali e università sono stati distrutti, non ci sono parole per spiegare la quantità di danni e questo non si può giustificare”.

La sensazione è che le conseguenze di questa guerra e di tutto ciò che sta accadendo adesso a Gaza siano ancora in gran parte sconosciute ai più e al mondo, quando queste diverranno più chiare sarà ormai troppo tardi, anche e soprattutto per gli stessi israeliani che vivono tuttora con il dolore e con il trauma degli eccidi del 7 ottobre. Orrore che, è utile ricordarlo e ripeterlo senza requie, non potrà mai essere riscattato con altrettanto sangue e orrore e con la completa distruzione della Striscia di Gaza – qui almeno il 50% degli edifici, secondo Mediapart, è stato raso al suolo parlando apertamente di “urbicidio” -.

Nel 1975 Herbert Pagani scrisse “Arringa per la mia terra”, concludendo cartesianamente in riferimento alla condizione ebraica e israeliana moderna con “mi difendo, dunque sono”. Qualcuno continua a citare questo componimento come se l’Israele del 2024 fosse lo stesso del 1975, quello in cui, altra frase abusata, Golda Meir affermava “non vi perdoneremo mai per averci costretto ad uccidere i vostri figli”. Oggi sembra piuttosto che per l’Israele di Netanyahu il concetto di “difesa”, già di per sé ambivalente, sia sostituito dall’idea che per vivere/sopravvivere sia necessario distruggere, terrorizzare, e punire indiscriminatamente.

Poco importa che questo modus operandi metta anche a serio rischio le vite dei cittadini israeliani e degli ebrei in qualunque parte del mondo essi si trovino.

Moshe B.



(segue da pag. 1) Restare...

rimanere uniti con quei coloni che in Cisgiordania quotidianamente espropriano territori palestinesi devastano scuole ed asili, distruggono campi coltivati ed uliveti secolari?

Dobbiamo rimanere uniti dietro a quei soldati di Tsahal che non cessano di denunciare i soprusi commessi da loro commilitoni, o dobbiamo rimanere uniti dietro a quei soldati che abbiamo visto gioire per la distruzione inflitta agli abitanti di Gaza schernendo le altrui sventure?

Dobbiamo rimanere uniti dietro a quei rabbini che lavorano per il dialogo, o dobbiamo rimanere uniti con quelli che vor-

rebbero riedificare il terzo santuario?

È evidente che l’unità rende più forti e che di fronte ad un nemico che ci odia bisogna sapere rimanere uniti, passare sopra alle divisioni in nome del superiore bene comune. La storia ha dimostrato molte volte che in fondo il destino del popolo ebraico è collettivo e che i nemici non distinguono e che per loro gli ebrei sono tutti uguali.

L’unità va cercata ed invocata non quando il destino è comune, ma quando gli obiettivi sono comuni, e purtroppo mai come in questo momento gli obiettivi di parti della società israeliana e del mondo ebraico nel suo complesso sono del tutto divergenti e la percezione del bene comune è diversa. È certamente vero che Israele è stato ignominiosamente attaccato da Hamas il 7 ottobre e nessuno nel mondo ebraico ed in Israele ha messo in dubbio in quel momento, non solo il diritto, ma la necessità di rispondere a quell’attacco. Tuttavia le modalità con cui il governo ha deciso di rispondere hanno progressivamente evidenziato un disegno politico preciso dietro alle azioni dell’esercito, che ha iniziato a divergere da quello che una grande parte della società israeliana desiderava e riteneva giusto per arrivare ad una soluzione politica della situazione. Il governo di ultradestra israeliano ha apertamente approfittato della guerra a Gaza per perseguire i suoi criminali disegni di estromissione della popolazione palestinese da parti della Cisgiordania per arrivare ad una irreversibilità di fatto della sua occupazione.

È giusto avere obiettivi politici differenti ed è giusto portarli avanti contrastando chi persegue ciò che noi non vogliamo. È giusto che, a fronte di differenti aspirazioni, il mondo ebraico sia diviso e che sappia manifestare la propria differenza di vedute tanto al proprio interno quanto verso l’esterno, per proporre un orizzonte politico differente da quello che abbiamo davanti agli occhi, che sa proporre solamente guerra e distruzione.

La guerra provoca in tutti noi turbamento, angoscia e sgomento ed è su questi sentimenti che gioca la propaganda per invocare forza, determinazione e unità, ma come già Eschilo aveva capito “in guerra la prima vittima è la verità”, ed è nostro dovere rimanere vigili e critici e continuare a lavorare per portare avanti un progetto politico di convivenza pacifica tra israeliani e palestinesi, uniti con chi ha i nostri medesimi obiettivi.

Filippo Levi

Vignetta di Davi

**MAICO**

APPARECCHI ACUSTICI

*La soluzione giusta per sentire meglio*

Controllo gratuito dell’udito  
A richiesta visite a domicilio  
Autorizzati ASL e INAIL per la fornitura gratuita agli aventi diritto.

Filiali Maico: Chivasso – Ivrea – Moncalieri – Pinerolo – Rivoli – Alba – Aosta – Asti – Biella – Bra – Cuneo – Fossano – Mondovì – Saluzzo – Savigliano – Vercelli

**Magicson srl**  
Concessionario Esclusivo Maico  
Piemonte e Valle D’Aosta

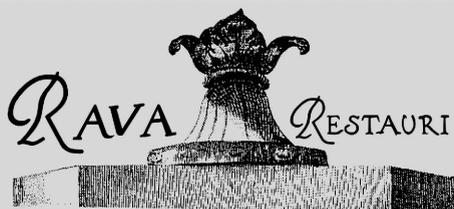
**Torino Sede Maico**  
Via Magenta, 20 - Tel. 011 54.17.67

**Torino** - Corso Re Umberto, 19/D  
(ang. Corso V. Emanuele II)  
Tel. 011 54.85.22

**Torino** - Via Montanaro, 51/D (fronte ASL)  
Tel. 011 240.98.38

**Torino** - Via Tripoli, 112 - Tel. 011 39.08.60

www.magicson.com  
e-mail: info@magicson.it



Dal 1984

*Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi*  
*Sculture in marmo e bronzo - Opere d’arte antiche e contemporanee*  
*Mobili di pregio*

Società Rava e C. S.r.l.  
Via Cremona, 3 - 10152 Torino  
email: ravaec@ipsnet.it - tel. 011 8193739

https://www.ravarestauro.it/

https://instagram.com/rava\_restaurato\_e\_conservazione

# RITORNO A RODI

In memoria dei suoi ebrei deportati

Rebecca osservò la sua pronipote e le domandò: "kuando ven tua mamá dal Mandraki?...Hijo kero komer"\* [quando torna tua mamma dal mercato? ...Io vorrei mangiare]. Melody sorrise dolcemente alla sua bisnonna e le rispose: "Non ti preoccupare, sarà presto qui". Con l'appetito che le aumentava, Rebecca ripeté nuovamente la sua domanda, e la pronipote sorrise di nuovo. Amava passare il tempo con sua bisnonna ad ascoltare le storie della sua lunga vita vissuta: fluivano scorrevoli dalla memoria della anziana donna, racconti di tempi semplici e di suoni e profumi che sono scomparsi. Poteva mai esserci stata un'epoca, qui nell'isola di Rodi, dove abbiano potuto convivere in armonia con così tante popolazioni differenti?

Un tempo si poteva sentire cinque volte al giorno la chiamata alla preghiera dalle diverse moschee, mentre oggi, camminando per le strade della Città Vecchia, siamo assaliti dozzine di volte da "volete bere qualcosa? ...qualcosa da mangiare? ...sedete qui, accomodatevi!"

Mentre passeggiavo per i vicoli dell'isola greca di Rodi con le mie figlie adulte e mi soffermo dentro e fuori dai negozietti, osservo gli antichi mosaici pavimentali fatti di pietruzze bianche e nere los sheshos, assemblate con amore a formare scudetti, stemmi, animali del posto. Non posso dimenticare che i nostri progenitori un tempo camminavano nei medesimi vicoli per andare al lavoro, al mercato, alla sinagoga, al mare. C'era un tempo in cui le strade erano fiancheggiate dalle attività commerciali necessarie a sostenere una fiorente comunità, mentre oggi sono fiancheggiate da ristoranti turistici e negozietti di souvenir. Oggi noi lavoriamo nell'altra metà del globo per guadagnare quei soldi che ci permettono di viaggiare, arrivare fin qui a ricordare 'los nuestros' [i nostri] e cercare di immaginare come fosse vivere nella Comunità Ebraica di Rodi, che è stata sterminata ottant'anni fa, nel luglio del 1944. Era una comunità che viveva in armonia con gli Italiani, i Greci e i Turchi scambiandosi le lingue, i cibi e persino i costumi.

Oggi chiamo 'casa' Montreal: una fra le cose che amo di più vivendo in questa città è che nell'arco di pochi istanti, puoi sentire una moltitudine di lingue, una società veramente multiculturale. Purtroppo, viceversa, viviamo in un mondo di crescenti populismo e intolleranza.

## Un viaggio fortemente emotivo

Sono rientrata a Montreal esattamente quando cominciarono i Giochi Olimpici estivi di Parigi e, durante tutto lo svolgimento dei 19 giorni di gare, ho riflettuto a lungo su cosa scrivere circa questo nostro viaggio a Rodi. Eravamo lì per la commemorazione dell'ottantesimo anniversario della deportazione dei miei nonni assieme agli altri 1730 ebrei arrestati a Rodi, cui vanno aggiunti gli 85 dell'isola di Kos. Più di 1800 uomini, donne e bambini di tutte le età furono tradotti verso Auschwitz-Birkenau. Cosa si può scrivere su qualcosa di così personale e orribile che ha cambiato la traiettoria delle vite di così tante famiglie? Circa il 90% degli ebrei di Rodi e Kos presenti allora nel Dodecaneso sono stati uccisi nei lager. Quello che successe a Rodi nell'estate del 1944 è avvenuto in una miriade di altri villaggi e città d'Europa, svuotati della loro popolazione ebraica dal regime nazista, così come dai Rom-Sinti, dai dissidenti politici e dagli omosessuali.

Quando sono rientrata, tutti i miei familiari e amici mi hanno domandato "Come è andato il tuo viaggio?" La mia risposta naturale è stata "fantastico!" Ma, al medesimo tempo, ha fatto emergere in me così tante emozioni a più livelli. Mio padre dipingeva Rodi come l'isola del paradiso, ed in effetti ci sono 300 giorni di sole splendente all'anno, magnifiche spiagge con limpide acque cristalline, una piacevole brezza insulare, nonché meraviglie architettoniche. Ma occorre essere chiari: quando nacque lì nel 1917, il mondo non aveva la televisione, non i computer e relativi giochi, non gli smartphone, non gli aerei, nessuna distrazione, tanto meno lo stress, comune oggi giorno alla maggior parte di noi. Mi viene in mente, alla volta del terzo millennio, quando le nostre figlie ci domandavano se la vita della nostra infanzia fosse migliore o peggiore negli anni '60-'70 rispetto alla loro. Mio marito ed io ci abbiamo pensato un attimo e le abbiamo risposto "fu migliore per noi"; compresero e condivisero. Andando più indietro nel tempo, quando mio padre era un ragazzo a Rodi, le tradizioni e i valori etici regolavano la routine quotidiana, rendendo tutto più semplice. D'altro canto, quelle stesse tradizioni erano quelle per cui

## Visitate il Sito dei Siti

<http://www.hakeillah.com/links.htm>

Oltre 400 siti commentati e aggiornati su 23 argomenti ebraici, da Antisemitismo a Yiddish, un mare di informazioni e di link ulteriori.



**ARTE FUNERARIA  
- MARMISTI DAL 1939 -**

RIPRISTINO TOMBE DI  
FAMIGLIA

SCRITTE IN ALTORILIEVO O  
INCISE NELLA PIETRA A MANO

**C.SO PALERMO 105 TORINO  
TEL. 011 85.16.24**

le donne dovevano stare a casa, sposarsi con chi decidevano i genitori, e non erano ammesse né in sinagoga né a seguire i funerali; non c'era l'aria condizionata, il forno a microonde, il tostapane e la macchina lavatrice. Ci siamo riuniti per ricordare la deportazione degli ebrei di Rodi, per ciò che è avvenuto, storicamente definito come il più lungo, interminabile e terribile viaggio verso un campo di concentramento della Seconda Guerra Mondiale: circa un mese fra l'arresto, la traversata in battello e il viaggio stipati nei carri bestiame fino a Birkenau. Molti fra noi riflettevano circa la nostra grande fortuna di poter viaggiare migliaia di chilometri in aereo in meno di un giorno, scendere in lussuosi hotel, partecipare ai tanti eventi organizzati come questo, ed essere spostati con pullman dotati di aria condizionata, sorseggiare fresche bevande e gustare cibi sopraffini preparati da abili chef. È difficile conciliare le emozioni di onorare i nostri avi assieme al netto contrasto di una splendida vacanza.

## Gli eventi per l'ottantesimo anniversario della deportazione

Claudia Restis, Carmen Cohen e Magda Georgiopoulou della Comunità di Rodi hanno pianificato l'intera settimana coinvolgendoci sia nella mente che nelle emozioni. Duecentocinquanta persone sono arrivate da tutti gli angoli della Terra, ma probabilmente per una persona in particolare è stato nuovamente il viaggio più penoso: Sami Modiano, uno fra

Rodi, cerimonia di commemorazione



europa - mondo

i pochissimi rodioi sopravvissuti al lager. Torna nell'isola ogni estate da Ostia dove vive. Sebbene si trovi a due passi da Fiumicino, il suo viaggio, ogni volta, ricomincia da Birkenau, dove scomparvero suo padre e sua sorella. Si siede all'ingresso della sinagoga, ogni giorno, per tutta l'estate, ed è un faro di speranza. Trascorre il tempo lì a raccontare a tutti i visitatori la sua storia, la nostra storia; così come ha pronunciato alle mie figlie le sue profonde parole: *"Voi siete il futuro, e i vostri futuri figli devono poter vivere in un mondo di inclusione e armonia, affinché tutto ciò non succeda nuovamente"*. I loro occhi si sono commossi e hanno compreso di aver incontrato un uomo davvero speciale. Dobbiamo condividere con lui il fardello del testimone che ci ha trasmesso e dovremo presto farcene carico senza il suo supporto. Si sono tenute conferenze, seminari, concerti, corsi di cucina, visite guidate alla Juderia, visioni di documentari, sopralluoghi al cimitero, i riti del Shabbat, oltre alla cerimonia ufficiale, quando si sono accese le candele per commemorare tutti i sei milioni di vittime della Shoah. Gli eventi si sono conclusi con la commemorazione nella vicina isola di Kos.

Ho lasciato Rodi un giorno prima della commemorazione ufficiale, per cui ho perso la deposizione della corona. Durante quell'evento – mi è stato riferito – è stata scoperta una targa in onore del defunto primo sindaco di Rodi, dopo l'occupazione italiana, Gavriel Charitos. Fu lui che propose di denominare la piazza della Juderia "piazza dei Martiri Ebrei"; era denominata "la kaya ancha", semplicemente "la via Larga". La targa è stata consegnata al figlio di quel sindaco e il nipote è stato l'oratore principale dell'evento.

## La Storia di Rodi

Rodi era un'isola collocata al centro degli scambi commerciali e aveva un arsenale per le costruzioni navali; ha giocato un importante ruolo nelle rotte del Mediterraneo durante i secoli. Fu governata dall'Impero Romano, da quello Ottomano e Bisanzio, dalla Grecia, da Genova, dai Cavalieri di Malta; nel 1912 l'Italia occupò Rodi, che rimase sotto dominio italiano fino alla caduta di Mussolini e l'armistizio dell'8 settembre 1943, allorché i nazisti presero il controllo dell'isola, sconfiggendo e arrestando le guarnigioni italiane di stanza. Alla fine della guerra la Gran Bretagna governò l'isola fino al 1947, quando fu annessa alla Grecia; seimila coloni italiani furono espulsi e fecero ritorno in patria. Ma cosa c'entra il palazzo del Gran Maestro, le mura fortificate e le loro grandiose undici porte con la nostra amata "Juderia" dove i nostri antenati lavoravano e vivevano? Quale Sito del Patrimonio Mondiale Unesco, Rodi è la nona Maggiore isola del Mediterraneo, con una popolazione di circa 100.000 abitanti; qui arrivano grosso modo cinque milioni di visitatori ogni anno: devono comprendere dove si trovano, che noi si esisteva, cosa ci successe.

## La storia della mia famiglia

Siamo fortunate che i nostri nonni e bisnonni ebbero l'idea, la forza e l'opportunità di mandare via i propri figli attraverso gli oceani, fuori pericolo. Nel caso dei miei nonni, accadde a mio padre per assicurarli la prosecuzione degli studi, dopo che le leggi razziste italiane gli avevano impedito di proseguire la frequenza dell'università. Misero in sicurezza anche gli altri due figli adolescenti, uno da uno zio in Congo belga e il più giovane presso la sorella più anziana che era già residente a New York. Ma perché i miei nonni rimasero e non rag-

giunsero i loro figli? Mio nonno era il solo farmacista della città di Rodi, e serviva non solo la comunità ebraica, ma tutti gli abitanti e non volle abbandonare la città, privandola del servizio essenziale.

## Ricordare le proprie radici

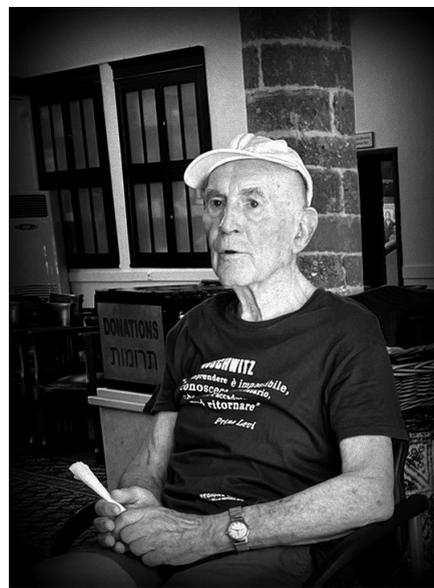
Grazie alla determinazione di un avvocato di Los Angeles, discendente rodio di terza generazione, nel 1997 è stata costituita la 'Rhodes Jewish Historical Foundation' ed è stato aperto un museo fotografico che narra la storia del nostro popolo. La Fondazione raccoglie vecchie fotografie e oggetti storici donati dalla diaspora rodio e molti di essi sono stati esposti. Nel 2001 Bella Restis è divenuta presidente della Comunità, e ha accresciuto l'esposizione: era iniziata utilizzando due locali di preghiera adiacenti alla sinagoga; ne sono stati aggiunti altri quattro. La figlia di Bella, Claudia, è stata eletta presidente nel 2022 e il Museo è ora entrato nell'era digitale con diverse testimonianze di sopravvissuti le cui parole pesano come macigni su ciascun visitatore.

Proprio in occasione degli eventi di quest'anno, è stato inaugurato un restyling generale. Aron Hasson, l'avvocato che ha fondato il Museo 27 anni fa, ha parlato della passione "di preservare la storia degli Ebrei di Rodi attraverso progetti di collaborazione", che riflettono gli obiettivi primari dell'istituzione, cioè "di rafforzare l'apprezzamento del pubblico, la conoscenza e la comprensione della cultura, del patrimonio e della storia ebraica".

Il Museo continua a servire i propri obiettivi e escure sotto gli auspici della Comunità Ebraica di Rodi, le cui entrate derivano dalla vendita dei biglietti d'ingresso, le vendite di oggetti e souvenirs, le visite guidate, le cerimonie dei matrimoni e dei bar-mitzvah che si organizzano, nonché dalle donazioni.

## La storia si ripete... speriamo di no

Quando camminiamo per le strette vie della città vecchia, troviamo ancora edifici abbandonati che furono bombardati durante la guerra e mai ricostruiti. Probabilmente non vi fu alcun reduce di quelle famiglie a reclamarne il possesso. Quali furono i loro nomi? Quali le loro passioni? Ciascuno era differente, individui con speranze e sogni. Alla chiusura della cerimonia dei Giochi Olimpici il Presidente del CIO Thomas Bach ha parlato agli atleti: "vi siete abbracciati, vi siete rispettati, anche quando le vostre nazioni sono contrapposte da guerre e conflitti. Avete creato una cultura di pace". Bach ha sottolineato che loro sono d'ispirazione e



Sami Modiano, uno fra i pochissimi rodioi sopravvissuti al lager

"ci fanno sperare in un mondo migliore per tutti"; questi giochi Olimpici sono stati più inclusivi e sono stati "i primi con la piena parità di genere". Non dobbiamo mai perdere la speranza, perché senza speranza non abbiamo nulla. Mentre guardiamo alle prossime elezioni americane, Michelle Obama ha detto saggiamente, "Non dobbiamo sprecare i sacrifici che i nostri anziani hanno fatto per darci un futuro migliore."

Purtroppo, la nonna Rebecca citata all'inizio di questo articolo non ha mai avuto la possibilità di conoscere Melody (la più giovane delle mie due figlie), non ha avuto la possibilità di divenire anziana, raccontare le proprie storie, o ripeterle a sé stessa. La sua vita fu interrotta quel 16 agosto quando si trovò fra i binari di Birkenau dopo due settimane di viaggio nei carri bestiame coi cani che le abbaiano contro.

Vorrei concludere con i versi immortali di John Lennon:

IMAGINE

*You may say I'm a dreamer  
But I'm not the only one  
I hope someday you'll join us  
And the world will live as one.*

Colette Menasce – Montreal, agosto 2024,  
Traduzione di Fabio Lopez

\*Le parti in lingua romanza nel testo non sono in spagnolo, ma in judezmo, poiché gli ebrei di Rodi, come altri discendenti di ebrei espulsi dalla penisola iberica nel 1492 e insediatisi poi in Grecia, Balcani e Turchia, parlavano questa lingua.



Le foto sono state gentilmente concesse dalla Comunità Ebraica di Rodi

Abramo guarda le stelle.  
GENESI 15,5



## DALLA TOLLERANZA ALL'UTOPIA

### Dialogo sul conflitto e la guerra

Ad inizio settembre, Gad Lerner, spinto dalla voglia di confrontarsi con un pubblico a lui caro, come quello torinese e della comunità ebraica locale, ha presentato il suo ultimo libro "Gaza. Odio e amore per Israele" (Feltrinelli, maggio 2024, collana Scintille) instaurando un acceso dialogo con Gabriele Segre, giovane analista torinese, a sua volta autore di un recente saggio dal titolo: "La cultura della Convivenza. Di cosa parliamo quando parliamo di politica" pubblicato da Bollati Boringhieri. L'ultimo libro di Lerner racchiude il sentimento di chi, come lui e Segre, si identifica nell'ebraismo e nella cultura ebraica, e non per questo difendono "a spada tratta" il governo israeliano. Il trauma del 7 Ottobre ha generato un radicale cambiamento nel conflitto Israele-Palestinese, rivelando la fragilità di Israele e riportando un grande senso di insicurezza e allo stesso tempo appartenenza al mondo ebraico. Si è dunque chiamati a schierarsi. Gad Lerner dà voce a pensieri e contraddizioni che tormentano una parte di ebrei al giorno d'oggi, nel loro particolare rapporto con Israele, rimanendo al tempo stesso su posizioni meno radicali e pungenti rispetto al suo interlocutore Gabriele Segre. Entrambi gli autori si trovano a concordare su un fatto particolarmente importante e spesso sottovalutato: Israele non è uno stato Occidentale. È un paese

che segue in tutto le logiche e il contesto del Medio Oriente, e tuttavia è spesso assimilato all'Occidente. Segre sottolinea come questo fattore sia centrale perché nonostante Israele un tempo fosse uno snodo intellettuale fondamentale, oggi si trova incapace di comunicare con l'Occidente il modo in cui vive, bloccato in una sorta di alienazione, senza essere più in grado di raccontarsi e di comunicare con l'Occidente con il linguaggio dell'Occidente.

La forte polarizzazione che si vive nel dibattito pubblico, sembra costringere tutti a scegliere, portandoci a identificarci con una parte o con l'altra. Il saggio di Lerner risponde a questa imposizione, indagando e andando a toccare nel profondo i sentimenti di entrambe le parti. Durante il recente dibattito al Polo del '900 di Torino, così come in altre interviste, l'autore in questione sottolinea come sia importante evitare l'accusa di antisemitismo ogni volta che si critica Israele. Sebbene, sia da riconoscersi un clima di preoccupante antisemitismo, in Italia e all'estero, non tutte le critiche allo Stato ebraico sono sintomo di anti-semitismo. Riferendosi, nello specifico, al caso del rapper Ghali e al suo "stop-genocide" all'ultimo Festival di Sanremo, l'autore ha spesso sottolineato come l'accusa di antisemitismo e l'indignazione della politica, siano state in quel caso, come in

## MINIMA MORALIA

Non gridate più (1943)

Cessate d'uccidere i morti,  
non gridate più, non gridate  
se li volete ancora udire  
se sperate di non perire.

Hanno l'impercettibile sussurro,  
non fanno più rumore  
del crescere dell'erba,  
lieta dove non passa l'uomo.

Giuseppe Ungaretti

altri, mal gestite, e anzi controproducenti, sintomi di una totale mancanza di empatia, di comprensione della complessità e di un fallimento della diplomazia, quando un dialogo sarebbe fondamentale.

Andando al nocciolo della questione Israele-Palestinese, ma anche di molti altri conflitti in corso, l'autore fa luce su alcuni assiomi del nazionalismo religioso, riflettendo sulla contrapposizione tra universalismo e particolarismo. Richiamando la Bibbia Lerner ci ricorda che il Signore, nel passaggio di Lech lecha, intima ad Abramo di lasciare la sua casa, e poi aggiunge "E in te si diranno benedette tutte le famiglie della terra". In questo "tutte" vi è dunque un senso di redenzione Universale che accoglierà gli oppressi, e non un senso di superiorità nei confronti degli altri popoli, come viene invece spesso interpretato nell'idea di "popolo eletto". Né nazionalismo, né etnonazionalismo avrebbero a che fare con la missione di Abramo, ma dice Lerner "sono forse una delle peggiori lezioni del trauma della Shoà: la convinzione che solo la forza ci potrà salvare perché siamo soli contro tutti".

Ma quindi due nazioni etnicamente e religiosamente diverse, sono per questo incompatibili? Secondo Lerner riuscire a superare questo assioma è l'unica via per la pace.

È interessante notare, infine, lo spazio che in questa analisi viene dedicato anche ad un secondo dialogo, avvenuto quarant'anni fa, tra Lerner e Primo Levi, in merito ai rapporti tra Israele e la diaspora. Un dialogo, da molti oggi ignorato o dimenticato, che mostra la ferma presa di posizione di Levi sulle politiche di guerra israeliane. Già un paio d'anni prima Levi, infatti, scrisse un appello pubblicato su la Repubblica nell'82 durante la Guerra del Libano dal titolo dirimpante: "Perché Israele si ritiri" sottoscritto da innumerevoli intellettuali che si definirono nelle prime righe dell'appello stesso: *democratici ed ebrei* (tra le firme si videro anche nomi come Edith Bruck e Natalia Ginzburg). Levi sosteneva che il valore fondamentale dell'ebraismo fosse la *tolleranza*, da custodire gelosamente. Tolleranza *generata* proprio dalla natura policentrica che ha caratterizzato il popolo ebraico per secoli. Oggi, se pensiamo al conflitto in corso e alla brutalità delle azioni sui civili, che caratterizzano entrambe le parti, questa tolleranza per uno scambio e un dialogo tra i popoli in lotta sembra del tutto perduta, diventando quasi un'utopia. Eppure, come scritto nella conclusione del libro Gaza: l'utopia è promotrice della storia, perché da essa nascono i cambiamenti e "solo dalle utopie possiamo trarre ispirazione per un futuro migliore".

Martino Bonelli e Beatrice Hirsch

Kedem קדם  
AUCTION HOUSE LTD

La casa d'asta "Kedem" invita a consegnare libri e manoscritti ebraici, oggetti di Judaica, Meghillot miniate e Ketubbot da offrire nelle prossime aste.

Supporta i clienti in valutazioni e vendita in asta di libri di pregio, argenti ebraici, intere collezioni ed archivi.

Per valutazioni o consultazioni poterivolgervi ai direttori

Meron Eren: meron@kedemltd.com

Angelo Piattelli: angelo@kedemltd.com

o tramite whatsapp 00972-544372531

Per maggiori informazioni potete visitare i nostri siti: <https://www.kedem-auctions.com/en/about-kedem>

# HALACHÀ ORTODOSSA E HALACHÀ PROGRESSIVA

Nel numero di luglio di Ha Keillah è stato pubblicato un interessante articolo di Rav David Gianfranco Di Segni dal titolo "IL diritto di contare", in cui rispondeva a due precedenti articoli (Ha Keillah di maggio) di Tali Dello Strologo e di Anna Segre (con altre sette firmatarie). Le autrici si rammaricavano dell'esclusione del genere femminile nel computo del minian (Dello Strologo), e rivendicavano (Segre e le altre) il merito di avere organizzato una lettura pubblica di donne della Meghillat Ester a Torino. Rav Di Segni (a cui sono legato da un'amicizia di oltre cinquant'anni) cita alcuni Maestri che ammettevano le donne nel minian (*quorum di dieci ebrei per la preghiera pubblica ebraica*) di Purim ed in quello di Hanukkà, e pure sottolinea il caso in cui degli uomini restano esclusi dal computo del minian. Da ciò fa derivare la constatazione che, nell'ebraismo più tradizionale, non si fa più di tanto questione di genere nel computo del minian.

L'approccio di Rav Di Segni è rigorosamente ortodosso, sia nel metodo analitico sia nel merito della questione del computo del minian. Questo approccio, da oltre 25 anni, non lo condivido più. È evidente che nell'ebraismo ortodosso le donne sono discriminate ed escluse: a parte rare eccezioni, non contano nel minian, non possono cantare al tempio, non possono condurre una tefillà, sono relegate nei matronei e non possono essere né rabbine né hazanot (*femminile plurale di cantore*). Fortunatamente quello ortodosso non è l'unica forma di ebraismo. Sia le kehillot (*comunità*) conservative sia quelle progressive includono in modo paritario le donne e le persone LGBT+ nelle celebrazioni religiose.

Per mia esperienza posso dire che la tefillà in comune fra uomini e donne presenta notevoli vantaggi: oltre a computare le donne nel minian, permette la condivisione familiare, aggiunge kawwanah (concentrazione, attenzione, significato), dà spazio alle energie femminili e a una maggiore affettività. Quando la tefillà è condotta da una rabbina o da una hazanit, di solito è più coinvolgente e "tenera": riduce la distanza tra celebrante e pubblico coinvolgendo maggiormente i presenti nel culto. Le tefillot progressive tendono a essere più sintetiche e dinamiche, e concentrano l'attenzione sulle cose più importanti da dire, evitando ripetizioni eccessive. L'uso della lingua corrente (e della traslitterazione), inoltre, permette di comprendere, meglio, il significato ed il senso delle formule del culto, anche in considerazione del fatto che una parte dei presenti conosce l'ebraico poco o per niente. Il clima che si crea nelle tefillot delle sinagoghe progressive è molto diverso da quello delle sinagoghe ortodosse. È importante quindi che ci sia una possibilità di scelta, così che ogni ebreo/a possa riferirsi all'ambiente che gli è più congeniale, ortodosso, conservativo, progressivo o umanistico. In molte comunità italiane oggi questo è possibile: si possono frequentare gruppi progressivi a Milano, Roma, Bologna, Firenze, Bergamo ed in futuro anche in altre città.

L'impegno per l'ebraismo progressivo mi ha permesso di riavvicinarmi alle tradizioni religiose ed alle tefillot che in precedenza disertavo, avendo preferito per molti anni un approccio laico, culturale e secolarizzato che mi portava a rimuovere

o comunque trascurare la dimensione religiosa dell'essere ebreo. Mi ha dato l'opportunità di dialogare con molti rabbini e rabbine che mi hanno trasmesso una diversa tradizione, più aperta, flessibile e attenta alle esigenze della comunità. Bisogna prendere atto del fatto che esiste una halachà progressiva di oltre duecento anni di età, che cerca di integrare la tradizione religiosa con le esigenze individuali e le conquiste della modernità. Ogni persona viene responsabilizzata rispetto alla sua ebraicità, e soprattutto lasciata libera di scegliere se e come aderire alla tradizione.

"Da una legge della Torah la Mishnah ne ha tratte dodici e la Ghemarah (*commentari talmudici*) cinque dozzine; mentre nei commentari successivi ci sono già tante leggi quanti i granelli di sabbia. Ditemi allora, come dobbiamo vivere? ..." In questa frase interrogativa ("I Libri di Jacob o Il Grande Viaggio" di Olga Tokarczuk, premio Nobel 2018, Bompiani 2023, pag. 1001) ritrovo gran parte dei miei vissuti nei confronti della halachà ortodossa, a cui non posso adeguarmi, come la stragrande maggioranza degli iscritti alle nostre comunità, che si dichiarano ortodosse, ma nella realtà poi non lo sono.

Sono convinto del fatto che l'essenza dell'ebraismo consista soprattutto nella haggadà, nella trasmissione dei nostri valori alle future generazioni attraverso i racconti biblici, talmudici e letterari, compresa la grande narrativa israeliana contemporanea, attraverso lo studio dell'ebraico, della storia del nostro popolo e delle nostre famiglie, e anche attraverso le celebrazioni religiose, che pure debbono rinnovarsi ed assumere delle forme più consone al mondo di oggi. È questa la millenaria ed utile dialettica fra Beth Hillel e Beth Shammai, fra Eliezer ben Horkanus e gli altri Maestri, e che pure si può trovare nello studio scientifico dei testi biblici, iniziato da Nachmanide e da Baruch Spinoza e proseguito da innumerevoli altri esegeti che si sono avvalsi

## BERTINO

PANIFICIO KASHER  
PANE - PIZZE - FOCACCE  
TORTE - BISCOTTI  
SALUMI - FORMAGGI E VINI  
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Gallinari, 14 - TORINO

Se non vuoi più  
ricevere Ha Keillah  
in forma cartacea  
per favore  
comunicacelo!

info@hakeillah.com

del metodo storico/critico nello studio del Talmud e degli autori successivi. Sono convinto che l'esclusione delle donne dalla partecipazione attiva nella tefillà (*preghiera collettiva*) sia un atto di estrema ingiustizia, un anacronismo dannoso per il nostro popolo, che viene così a perdere una grande opportunità sprecando una risorsa preziosa e vitale.

Sandro Ventura  
Esponente ebraismo progressivo

Vignetta di Davi

## SE L'EBRAISMO PROGRESSIVO FOSSE AMMESSO NELL'UCEI





## IL FASCISMO ITALIANO ADOTTÒ IL “RAZZISMO BIOLOGICO”

In un recente articolo gli autori hanno scritto: <<Although the antisemitic laws were in theory a matter of “race,” that is, presumably, biology, they could just as well be understood as religious laws, as in many cases the individual’s racial categorization rested on the ability to produce Catholic credentials and the ability to show that one had not engaged in any ‘manifestation’ of Judaism>> (Roberto Benedetti, David I. Kertzer, *Protesting Too Much. Baptized Jews’ Appeals to the Vatican for Aid in Attaining Aryan Status in Fascist Italy, 1938–1943*, in “Antisemitism Studies”, Vol. 8, No. 1, spring 2024, pp. 43-62, p. 46).

Questa affermazione si inserisce in una tendenza a “religiosizzare” e “de-razzistizzare” in toto o in parte (chiedo scusa per questo scostante putiferio di zeta) l’impostazione della persecuzione antiebraica fascista attuata in Italia negli anni Trenta-Quaranta del Novecento. Io reputo che questa tendenza sia infondata. E proverò qui a spiegare, in termini piani, perché non possiamo non dire che la legislazione antiebraica promulgata nel 1938 dal fascismo italiano, per impulso e sotto la guida di Benito Mussolini, ebbe un’impostazione razzista, cioè che si trattò di razzismo antisemita, o di antisemitismo razzista.

Il primo punto importante è che per conoscere e definire l’impostazione della normativa antiebraica fascista occorre concentrare l’attenzione proprio sui criteri da essa stabiliti per la classificazione di “appartenente” alla “razza ebraica”.

Le norme del 1938 che qui interessano sono quelle che stabilivano chi “è” o “è considerato” di “razza ebraica” (le due formulazioni non determinavano diversità di trattamento). Semplificando al massimo, possiamo dire che la prima (“è”) era utilizzata per la persona i cui genitori erano entrambi classificati di “razza ebraica”, e che la seconda era utilizzata per una parte di coloro che avevano un solo genitore di “razza ebraica”. Altre persone con un solo genitore di “razza ebraica” furono classificate di “razza ariana”, come si dirà.

Il legislatore antiebraico non si basò sulle autodefinizioni religiose che erano state talora fatte dai singoli in occasioni precedenti; ad esempio dai militari, per ricevere un corretto trattamento in caso di morte in

guerra, o da coloro che vivevano nei territori ex-austro-ungarici, o da tutti i cittadini italiani in risposta ai quesiti di alcuni censimenti demografici nazionali. Per il fascismo, la “razza” costituiva una questione seria, da esaminare con una nuova procedura apposita, uguale per tutti, e tale da sovvenire alla mendacità che per i razzisti caratterizzava tutti i membri del gruppo da perseguire. In sostanza, spettava allo Stato (per di più fascista) determinare chi “apparteneva” alla “razza ebraica”.

Il secondo punto centrale è che il regime fascista aveva appunto deciso che “gli” ebrei (ossia, tutti essi) erano una “razza”. Ciò venne scritto e detto innumerevoli volte dalle autorità, dai dirigenti pubblici e dai pubblicisti dell’epoca.

Aggiungo che io preferisco non utilizzare l’aggettivo qualificativo “razziale”, che ritengo indicato soprattutto per le specie animali (*sapiens* escluso). Invece, relativamente a persecuzione, leggi, ecc. contro un gruppo umano, prediligo l’aggettivo qualificativo “razzista”, poiché esso, al pari degli altri “ismi”, contiene e presuppone un’ideologia, un pensiero, una volontà.

Quindi nel 1938 lo Stato fascista stabilì che “gli” ebrei erano una “razza”, per di più disuguale e pericolosa, e che spettava a

esso stesso individuare chi ne faceva parte. Il processo partì dall’ideologia, si materializzò in norme legislative, fu composto da procedure burocratiche. Queste ultime furono applicate da piccoli impiegati, sotto la guida di dirigenti medi e grandi, e con le indicazioni dei responsabili governativi nei casi più complessi.

Va notato che il fascismo definì la “razza ariana” o “razza italiana” solo in termini sommari, a livello ideologico. Lo fece a metà luglio 1938 in un noto “manifesto” in dieci punti, che è inesatto e fuorviante attribuire a “scienziati razzisti”, poiché il suo preambolo chiariva che esso era un atto “del fascismo” (non “di fascisti”, universitari o no che fossero) e che rivestiva un’importanza fondamentale per quel partito, per quel regime, per l’intera società. Esso fu quindi il “manifesto del razzismo fascista” o il “manifesto fascista della razza”.

In sostanza, dal 1938 i cittadini italiani furono classificati o di “razza ebraica” o (genericamente) di “razza ariana” (ovvero di “razza italiana”). Per la stragrande maggioranza della popolazione della penisola, l’assegnazione a una delle due “razze” derivò automaticamente dalla classificazione dei genitori. Come accennato, il nato da due genitori di “razza ariana” era invariabilmente classificato di quella stessa “razza”, e il nato da genitori di “razza ebraica” era invariabilmente classificato di quest’ultima “razza”. Questa classificazione automatica di ogni nato da un’unione “razzialmente omogenea” era totalmente indipendente dal fatto che egli professasse o no la stessa religione dei genitori, o dal grado dell’osservanza religiosa, o dal grado dell’adesione o opposizione al fascismo, ecc.; se nato da genitori “razzialmente omogenei”, qualsiasi sua opinione o opzione non aveva alcun peso, relativamente alla propria classificazione: contava zero virgola zero. Questa è l’impostazione di carattere generale introdotta dall’Italia fascista antisemita e applicata alla stragrande maggioranza della popolazione. Ed è l’impostazione che noi studiosi denominiamo “razzismo biologico”.

Dato che le persone classificate di “razza ebraica” erano perseguitate e quelle di “razza ariana” no, fu conveniente cercare di essere cancellati dal primo gruppo e inclusi nel secondo; e alcuni presentarono un’istanza in tal senso, corredata di documenti di varia tipologia, veri o falsificati. Nessuno ovviamente cercò di effettuare il percorso opposto, cioè di essere espunto dalla “razza” privilegiata e incluso in quella reietta. Vi furono altresì casi nei quali gli uffici amministrativi razzisti dubitarono di alcuni documenti o dichiarazioni che avevano portato a classificazioni di “ariano”, e decisero di effettuare verifiche. Tutti questi procedimenti erano denominati “accertamento razza” o “determinazione razza”. Va tenuto presente che ogni razzista coerente desidera evitare di danneggiare appartenenti alla propria “razza”; pertanto tutte queste verifiche rientravano nell’attuazione del principio razzista.

L’indagine a ritroso sui genitori, sui loro genitori (i nonni), sui genitori di questi ultimi (i bisnonni), e così risalendo, trovava un limite oggettivo nell’esistenza o meno di documentazione anagrafica. Guerre, catastrofi naturali (terremoti, inondazioni, ecc.), moti popolari e vicende di vario tipo avevano determinato la distruzione o scomparsa dei registri degli enti religiosi (parrocchiali o sinagogali) e comunali. Quando la ricognizione genealogica non riusciva a retrocedere ulteriormente, veniva in genere deciso che se l’ultimo antenato noto professava la religione cattolica, allora era di “razza ariana”, e se professava la religione ebraica, allora era di “razza





ebraica". Questo criterio non aveva nulla di scientifico, proprio nulla. E contraddiceva in modo lampante le molte affermazioni dei razzisti sulla scientificità del loro "razzismo biologico". Ma il fatto è che i razzisti si erano gettati (volontariamente) in un vicolo cieco, in una situazione irrisolvibile; del resto il razzismo altro non è che un frutto della capacità di stupidità del sapiens, e quindi è di per sé illogico e incoerente (oltre che "non umano"). Tuttavia, preso atto che tale modo di classificare quegli antenati con ascendenti ignoti era a-scientifico (e quindi "non razzista biologico"), dobbiamo riconoscere che ai loro discendenti il razzismo fascista applicò "scientificamente" la regola di base del "razzismo biologico": due appartenenti a una medesima "razza" procreano un appartenente a quella "razza", senza eccezione alcuna.

Fu anche introdotta una procedura per poter documentare che uno dei propri genitori (o nonni, ecc.) non era la persona registrata negli atti anagrafici, bensì un'altra persona. La quale quindi era l'effettivo genitore (nonno) "biologico". La relativa istanza poteva essere presentata da chiunque; ovviamente vi fecero ricorso solo coloro che avevano interesse a diminuire il numero degli ascendenti di "razza ebraica". La procedura e la commissione che la gestì rimasero noti come "arianizzazione" e "tribunale della razza". Secondo i dati noti, le istanze accolte furono 104, concernenti in complesso 145 persone; si trattò quindi di numeri assai esigui. E' difficile dire quanti casi fossero reali (la vita è sempre più complessa di quanto risulti nelle registrazioni comunali) e quanti fittizi; comunque per almeno cinque accoglimenti è attestato che intervenne un "ordine superiore", ossia di Mussolini. Anche la più rigida (apparentemente) Germania nazista e la meno rigida (apparentemente) Croazia ustascia applicarono un numero esiguo di provvedimenti di "arianizzazione".

Come già accennato, i "razzialmente misti" costituivano (nolenti) un problema complesso per i razzisti e specialmente per quelli "biologici", per via della miscelazione dei due "sanguini" nell'apparato circolatorio. Il dilemma (per loro) era: come separare (per perseguire) uno di essi senza penalizzare l'altro? Sintetizzando al massimo (e senza entrare nelle particolarità, sempre complicate) la legge e le integrazioni stabilite dagli uffici stabilirono che il nipote di tre nonni di "razza ebraica" doveva essere sempre classificato di tale "razza", mentre nel caso di uno o due nonni occorreva esaminare i suoi comportamenti: ad esempio, l'iscrizione

a una Comunità ebraica o il matrimonio con una persona di "razza ebraica" costituivano "manifestazioni di ebraismo" e comportavano il suo "essere considerato" di "razza ebraica". In tal modo, la classificazione veniva a essere motivata da fattori non "biologici", bensì di carattere personale. In un documento ministeriale dell'epoca c'è un accenno al fatto che, in caso

di "misti" al 50%, la presenza o assenza di quei comportamenti attestava quale dei due "sanguini" fosse risultato vincente. A causa di ciò, vi furono alcuni casi limite di fratelli (figli degli stessi genitori) che furono classificati uno/a di "razza ariana" e uno/a di "razza ebraica". Il fatto è che il "razzismo biologico" non forniva strumenti per risolvere la questione dei "misti". Si può aggiungere che nell'Europa antisemita solo il governo tedesco istituì ufficialmente la classificazione giuridica di "misto" ("mischling"), mentre quelli francese, croato, romeno, ungherese, slovacco, ecc. non lo fecero, similmente all'italiano; ciò però segnala differenze di approccio metodico, non di intensità di odio.

Resta quindi che il fascismo italiano adottò l'impostazione "razzista biologica" e la utilizzò per classificare la stragrande maggioranza della popolazione presente, qualsiasi fosse il pensiero religioso di ciascuno. E che la normativa antiebraica italiana fascista colpì anche alcune persone che non si definivano ebrei. E che quindi quell'ideologia, quella legislazione, quell'applicazione erano "razziste" e non "religiose".

PS. Mi sono impegnato a scrivere un articolo ad alta leggibilità, ossia senza note. Per approfondimenti e documentazione debbo perciò rinviare il lettore ai miei libri "Gli ebrei nell'Italia fascista" e "Mussolini contro gli ebrei" e al mio sito personale.

**Michele Sarfatti**

Trieste,  
18 settembre 1938,  
la folla in piazza  
Unità d'Italia acclama  
Mussolini che  
annuncia le leggi  
razziali antiebraiche



DI

**ROBERTO MARTINI**

VIA ROMA 366 - 10121 TORINO

CELL. 3397678215

MAIL. [icom.roberto@tiscali.it](mailto:icom.roberto@tiscali.it)



MARMI - PIETRE - GRANITI

**DAL 1860**

**ARTE FUNERARIA - RESTAURI**

**INCISIONI - COPRIFOSSA**

SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE

CORSO REGIO PARCO, 81/A

10154 - TORINO

TEL: 011 248 29 61



## LA REDAZIONE RISPONDE

L'articolo di Bianca Ambrosio, pubblicato nel numero di luglio del giornale, ha suscitato numerose reazioni, alcune di plauso e altre molto critiche. Qui pubblichiamo una delle lettere inviate a Ha Keillah e di seguito la risposta redazionale.

Cara HaKeillah,

*l'articolo "È questa l'unica via?" di Bianca Ambrosio in prima pagina mi ha indignata: quasi tutte le accuse sono false e ingiuriose come ad esempio "Netanyahu è un bugiardo criminale il cui unico interesse è il proprio potere politico", "Gli altri vedono i continui attacchi in Cisgiordania, vedono i coloni tirare giù dai camion gli aiuti umanitari diretti a Gaza e bruciare villaggi nella complicità della polizia e dell'esercito. Vedono un orrore che non si ferma davanti a nulla" Nessun accenno ai quotidiani assalti al coltello o investimenti con le auto alle fermate degli autobus con la complicità dell'Autorità palestinese che non ha mai condannato il 7 ottobre. Bianca Ambrosio si unisca alle manifestazioni pro palestinesi "From the river to the sea Palestine free" che il governo iraniano ha ringraziato e forse in parte finanziato.*

*Netanyahu non è andato a parlare al Congresso americano per interesse personale e per fortuna nonostante tutti gli incitamenti a cessare il fuoco, sempre solo rivolti a Israele e mai ad Hamas e a Hezbollah, non ha ritirato l'esercito da Gaza che ancora oggi lancia razzi, perché significherebbe arrendersi, darla vinta al terrorismo. L'esercito israeliano doveva cercare di distruggere i 700km di tunnel e l'arsenale di armi nascostevi sotto le case, le scuole, gli ospedali mentre Hamas non ha mai protetto i suoi cittadini ma anzi ha dichiarato che gli servivano dei martiri per incolpare Israele di genocidio. È possibile trattare con Hamas che ha ammazzato bruciandole vive, decapitandole, mutilandole, stuprandole 1200 persone che ballavano o dormivano alle 6 del mattino in un giorno di festa? È possibile trattare con chi detiene da 10 mesi 120 ostaggi tra cui anche bambini di pochi mesi come i fratellini Bibas? Sono peggio dei nazisti.*

*Israele attaccata da tutte le parti con spese immani per l'esercito ma anche per i 60.000 profughi dal Nord ospitati negli alberghi, i campi bruciati da migliaia di razzi, gli ospedali pieni di feriti e mutilati, ecc. è a rischio di sopravvivenza. L'ONU stanziava giustamente miliardi per l'Ucraina mentre nessuno Stato aiuta Israele che riceve solo critiche e accuse. Croce Rossa, Medici senza frontiere e molte altre ONG che operano a Gaza non si occupano degli ostaggi.*

*Molti ebrei della diaspora nel 1948 e nel 1967 partirono per combattere insieme a Israele, ora invece chiedono le dimissioni di Netanyahu, nuove elezioni e che l'esercito si ritiri da Gaza per frenare l'antisemitismo nel resto del mondo.*

Cordiali saluti

7 agosto 2024, Daniela Levi

Gentile Daniela Levi,

ti ringraziamo per aver espresso con franchezza la tua opinione sull'articolo di Bianca Ambrosio. La tua lettera ci dà l'opportunità di ribadire il nostro apprezzamento per "È questa l'unica via?" e per illustrare perché

abbiamo condiviso l'invito rivolto alle comunità ebraiche italiane a opporsi alla guerra in corso.

Cominciamo dall'inizio. Che Netanyahu vada considerato un bugiardo è affermazione inoppugnabile: esiste una bibliografia troppo vasta per essere citata anche parzialmente<sup>1</sup>. Ci pare comunque opportuno citare un esempio molto recente. All'inizio di agosto, il primo ministro israeliano ha rilasciato un'intervista alla rivista TIME non sospetta di benevolenza nei confronti della causa palestinese. Pochi giorni dopo aver dato alle stampe l'intervista, TIME ha pubblicato con una mossa inusuale, un articolo intitolato "Fact-Checking What Benjamin Netanyahu Said in His 2024 Interview With TIME". L'articolo di Time inizia così: "Il 4 agosto il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha rilasciato un'ampia intervista al TIME nel suo ufficio di Gerusalemme. Durante la discussione con il corrispondente del TIME Eric Cortellessa, Ne-

tanyahu ha fatto una serie di affermazioni prive di contesto, non supportate dai fatti o non vere".

Prendiamo atto che molti diano a Netanyahu il beneficio del dubbio, come del resto fa una significativa minoranza degli israeliani, e coloro che intendono proseguire la guerra ad oltranza, si oppongono alla soluzione Due Popoli Due Stati e vogliono rioccupare Gaza. Tuttavia, la sfiducia nei confronti del Primo Ministro israeliano tra gli stessi israeliani e tra i sostenitori di Israele è abbastanza comune. Ci limitiamo a due esempi:

1. una settimana prima dell'intervista a TIME, Netanyahu ha fatto un discorso alla sessione congiunta del Congresso americano. In quell'occasione circa la metà dei democratici eletti alla Camera e al Senato hanno saltato il discorso del primo ministro israeliano in protesta per la condotta militare israeliana a Gaza.
2. Ma soprattutto Ha Keillah è in sintonia con le famiglie degli ostaggi che recentemente hanno dichiarato: "Dall'inizio di luglio c'è stato un accordo, pronto per essere firmato. **Ma le nuove condizioni aggiunte da Netanyahu** - la principale delle quali è la clausola del Corridoio Filadelfia - **sono ciò che impedisce che questo accordo possa realizzarsi.** ...Non lasciate che interrompa l'accordo!... **Un Primo Ministro che protegge il suo potere a scapito della vita degli ostaggi abbandonati in prigione per subire torture indicibili e la morte più crudele - è colpevole di aver commesso una crimine contro il suo stesso popolo!**".

La seconda associazione delle famiglie degli ostaggi (Bring Them Home Now) è altrettanto critica nei confronti di Netanyahu. Questo è il comunicato pubblicato il 24 luglio 2024 in occasione del suo viaggio negli Stati Uniti:

*"Il Forum delle famiglie degli ostaggi esorta il primo ministro Benjamin Netanyahu ad aprire il suo discorso al Congresso con queste semplici parole, senza le quali non ci sarà né vittoria né rinascita: "C'è un accordo". In questo momento cruciale, il viaggio del Primo Ministro a Washington D.C. non ha alcun significato se non include le parole: "C'è un accordo". Queste parole contengono tutto il necessario per avviare un processo di guarigione nazionale. Incarnano l'essenza della responsabilità reciproca e segnano la fine dell'abbandono e del sacrificio dei cittadini la cui sicurezza è stata violata. Centoventi ostaggi aspettano che il governo intraprenda un'azione decisiva e necessaria: firmi un accordo per restituire i vivi per la riabilitazione e riportare a casa gli assassinati e i caduti per una degna sepoltura nella loro terra natale".*

La redazione di HK è d'accordo con le famiglie degli ostaggi e con una gran parte degli israeliani che non ha dubbi sulle responsabilità del Primo Ministro per ciò che non ha fatto prima del 7 ottobre e soprattutto per ciò che ha fatto dopo quel giorno terribile.

L'accusa di *criminale* rivolta a Netanyahu è pesante. Ma non per questo senza fondamento. Anzi. A Gaza la gran parte degli oltre 40.000 morti sono civili, spesso bambini del tutto innocenti dei crimini commessi da Hamas il 7 ottobre. Quelli che sono ancora in vita esistono - non vivono perché quella non è vita - tra laghi di liquami, cumuli di spazzatura e montagne di macerie. L'unica certezza che hanno è che domani sarà peg-

Benjamin Netanyahu accanto ad una mappa di una Grande Israele. Fotogramma di un video pubblicato a inizio settembre dall'account X ufficiale dell'Ufficio del primo ministro di Israele



gio. Due agenzie federali statunitensi hanno provato che l'esercito israeliano ha deliberatamente impedito l'ingresso di cibo e medicinali con il risultato che quasi l'intera popolazione della Striscia soffre di malnutrizione acuta e lo stato di carestia è un rischio persistente da febbraio. Non è criminale chi ha deciso tutto questo? Bianca Ambrosio pensa di sì. Noi siamo d'accordo.

Gli assalti al coltello nei confronti di civili israeliani - ovviamente esecrabili - non sono, per fortuna, quotidiani. Al contrario lo stillicidio di morti palestinesi per mano dell'esercito israeliano e dei coloni procede tutti i giorni dall'8 ottobre.

Per quanto riguarda lo slogan "From the river to the sea" ci preme ricordare che purtroppo lo stesso Netanyahu continua a presentare in sedi pubbliche mappe che mostrano il dominio di Israele su un territorio che si estende dal fiume al mare. Le mappe non prevedono alcun spazio per i palestinesi in Cisgiordania. Solo Israele dal fiume al mare.

A proposito di trattative *impossibili*, a novembre 2023 Israele ha già negoziato con Hamas e la trattativa si è conclusa con la liberazione di 109 ostaggi. Auspichiamo, come le famiglie degli ostaggi, che Israele e Hamas raggiungano un accordo che si concluda con il cessate il fuoco e il ritorno degli ostaggi in Israele.

Nessun paese al mondo beneficia come Israele dell'assistenza degli Stati Uniti. Ogni anno, il governo americano dona a Israele - che ha un PIL pro capite superiore a quello dell'Italia - 3 miliardi di dollari. Dall'inizio della guerra a oggi, gli Stati Uniti hanno donato al governo israeliano oltre 12.5 miliardi di dollari, una somma più grande del PIL di diversi stati africani.

Per mandato istituzionale, Medici senza Frontiere e le ONG che operano a Gaza si occupano della distribuzione di assistenza umanitaria e non di ostaggi. A novembre la Croce Rossa ha contribuito alla liberazione degli ostaggi in mano ad Hamas. Tuttavia, sono gli stati coinvolti a diverso titolo nel conflitto (Israele, Hamas, Qatar, Egitto e Stati Uniti) ad essere responsabili della trattativa per il rilascio degli ostaggi.

Siamo consapevoli che su questi temi e sul giudizio rispetto alle scelte del governo presieduto da Netanyahu le opinioni sono molto diverse e spesso le posizioni critiche difficilmente trovano spazio sulla stampa ebraica. Il nostro giornale ritiene che sia di fondamentale importanza un approccio non ideologico alle vicende mediorientali, che sia basato su informazioni verificate e che possa stimolare un'analisi critica degli eventi.

Proprio in occasione dell'uscita di questo numero di Ha Keillah, ricorre il primo anniversario dei tremendi fatti del 7 ottobre, una ricorrenza che invita tutti alla riflessione. Ci unisce il dolore per tutte le vittime della guerra e la speranza per la liberazione degli ostaggi.

Ti ringraziamo per la tua lettera e ribadiamo che Ha Keillah si augura di mantenere un dialogo, anche critico, sempre aperto con i propri lettori.

**La redazione di Ha Keillah**

#### Nota:

<sup>1</sup> Stampa israeliana di destra: Netanyahu needs a reality check Netanyahu is simply unfit to be the prime minister of Israel. He is a liar, a schemer and a fraud. It's time for the Israelis to rise up - yes, rise up di Alon Nen-Meir Jerusalem Post April 3, 2023; Stampa israeliana di sinistra: Netanyahu, Israel's Leading Pathological Liar di Nehemia Shtrasler Haaretz May 29, 2023.

# MATRIMONI, NASCITE E CONVERSIONI

## nei campi di concentramento degli ebrei stranieri in Italia 1941-42

*Nel 2020 si è concluso il lavoro di indicizzazione e scansione lettera per lettera della corrispondenza del COM.AS.EB.IT. (Comitato Assistenza Ebrei in Italia) di Torino, un progetto sostenuto dalla Regione Piemonte e i cui risultati si possono vedere sul sito dell'Archivio Terracini, nella sezione degli Approfondimenti del Patrimonio. Poiché l'Archivio conserva anche il fondo documentale della sezione torinese della DEL.AS.E.M. (Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei), che dal 1940 sostituì il COM.AS.EB.IT. con compiti analoghi, si è deciso di proseguire con la schedatura della corrispondenza di questo ente, assai più abbondante. I documenti sono in misura maggiore, come naturale, lettere in entrata, ma si conservano anche numerose minute di lettere in uscita, scritte da Giulio Bemporad (1888-1945), responsabile della locale delegazione. Appunto dalla corrispondenza in uscita è iniziato il nuovo lavoro, che finora ha portato all'inserimento in banca dati di oltre mille lettere. Gli argomenti trattati sono di grande interesse storico e culturale e contribuiscono a meglio delineare il periodo turbolento e complesso che precedette la tragedia della Shoah: di seguito una selezione di notizie a cura di Benedetto Terracini, che si sta occupando dell'indicizzazione delle lettere.*

Chiara Pilocane

Il 14 agosto 1942 (lettera 1038), Giulio Bemporad chiede alla direzione della DEL.AS.E.M. se un ebreo apolide ex tedesco, ora in un campo di concentramento italiano, "contraesse matrimonio con una ebrea sudita italiana, otterrebbe la liberazione dal campo di concentramento? Perderebbe la sposa inevitabilmente la cittadinanza italiana?"

L'epistolario disponibile non contiene il parere della DEL.AS.E.M., ma ho trovato la risposta alla domanda di Bemporad nei ricordi del soggiorno in Bolivia di Giordina Arian Levi (*Avrei voluto capovolgere le montagne*, Giunti 1990). Nel 1939, Giordina e Enzo Arian, ebreo straniero, intendevano sposarsi e andare in Bolivia, paese che avrebbe concesso il visto di ingresso a Arian, ma non a donne "single" di meno di 50 anni. D'altra parte, sposarsi davanti a un ufficiale di stato civile, a Giordina, avrebbe fatto perdere la cittadinanza italiana. Fortunatamente, il rabbino Pacifici di Genova (poi assassinato ad Auschwitz) si rese disponibile a sposare Giordina e Arian soltanto religiosamente senza trasmettere gli atti allo stato civile (cosa non consentita dalla legge). Il consolato boliviano non percepì (o non volle percepire) che i due si fossero sposati soltanto religiosamente e rilasciò il visto a Giordina. Due anni dopo, in piena guerra (lettera 1064 del 23 agosto 1942), ad una domanda dello stesso tenore da parte di un aspirante marito apolide, Bemporad risponde negli stessi termini. Fa tuttavia presente che gli apolidi potrebbero aspirare ad avere il "passaporto Nansen", che, nei decenni precedenti, la Società delle Nazioni aveva erogato a circa mezzo milione di profughi. In verità, non ho trovato altra menzione del passaporto Nansen nelle prime 1300 lettere dell'epistolario DEL.AS.E.M.

Altre lettere dell'epistolario riguardano il matrimonio di ebrei italiani con apolidi, con alcune situazioni "estreme". Nella lettera 81 del 30 dicembre 1940, Bemporad racconta di una signora reduce da un campo di concentramento (in Italia, presumibilmente), che chiede aiuto per potere raggiungere un fidanzato di lunga data, tedesco "ariano", in America. A Bemporad piace poco l'idea di aiutare "la sistemazione di una famiglia ariana" (anche se in realtà non risulta che la signora in questione abbia fatto alcun atto di abiura). Le conversioni degli ebrei nei campi di concentramento sono un tema ricorrente e la posizione di Bemporad è chiara. Si tratta di "un atto di viltà che li esclude da ogni senso di pietà" (lettera 197 del 7 marzo 1941). La DEL.AS.E.M. deve smettere di aiutare gli internati che si fanno battezzare (ai quali peraltro rimangono i sussidi governativi di poche lire al giorno). L'epistolario, almeno nel

primo migliaio di lettere, non lascia capire quanto questa posizione fosse condivisa dai vertici della DEL.AS.E.M.

Un focolaio di conversioni (ma non l'unico) era nel campo di Castellamonte, dove il rappresentante della DEL.AS.E.M., convertito e alloggiato presso le monache aveva rimesso il suo ufficio ad altra persona. Un internato di fiducia (trattandosi di "un vecchio haluz palestinese"), fa presente la necessità che "prima dell'arrivo del rabbi di Torino, avvisato per il 7 giugno si dovrebbe chiarire questa questione se non vogliamo che risulti una situazione affannosa, Perciò vi prego di informarmi .... se il Rabbi viene a visitare tutto il gruppo o soltanto la gente di confessione israelitica" (lettera 1156 del 27 maggio 1942).

Ma, almeno ancora nel 1941, ci sono delle note di serenità, come la nascita del/della bambino/a Schroeter. Anche questa storia, nell'epistolario, è raccontata dalle sole copie carbone delle lettere in partenza. Il 19 gennaio (lettera 238), Bemporad risponde ad una richiesta della madre - internata a Potenza - impegnandosi a fare le mosse necessarie affinché il bambino possa essere un ebreo... Effettivamente, chiede all'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane che, nel caso sia maschio, un circoncisore si rechi a Potenza, oppure che l'UCII chieda alle autorità superiori l'autorizzazione per trasferire la signora a Roma per il parto (lettera 296 del 25 gennaio). Successivamente, rassicura la signora che l'UCII "farà tutto il possibile" (lettera 154 del 24 febbraio). L'epistolario non documenta come siano andate le cose (risulta comunque che papà Schroeter, internato a Campagna, è stato autorizzato a trasferirsi per due mesi presso la moglie). Tuttavia, il 6 aprile Bemporad risponde a una lettera della madre del 29 marzo, congratulandosi per "la nascita del primogenito", sperando che "tutto sia stato fatto", senza ulteriori dettagli (lettera 498).

Benedetto Terracini



torino

Archivio Ebraico Terracini  
ארכיון יהודי טרציני



QR code del sito



## TESTIMONIANZA E IMPEGNO

### Il coraggio di agire e l'impegno a raccontare

*"Mia figlia possiede un pastore tedesco, e, quello è un cane, non avrà da risentirsi dall'attribuzione della razza "pastore tedesco", ma parlare di razza per le persone... come si può?"* soleva dire Elena Ottolenghi, una donna straordinaria, testimone e memoria della Shoah, che ha dedicato la sua vita all'impegno per le istituzioni ebraiche, a combattere il razzismo in ogni sua forma, alla formazione dei giovani. A lei non mancava certo l'ironia e l'ironia è una dote preziosa a contrastare il razzismo, dimostrandone la stupidità.

### Regi Decreti 1938

Nata nel 1929, aveva 9 anni ed aveva concluso con successo la terza elementare quando il Regime Fascista promulgò – approvandole a scrutinio segreto ed all'unanimità: 351 votano a favore su 351 presenti - le prime Leggi antiebraiche che escludevano da tutte le scuole di ogni ordine e grado tutti gli studenti e tutti gli insegnanti ebrei.

### Fuori!

I risultati scolastici di Elena sono brillanti e la bambina merita un premio, che le viene consegnato dalla bidella, ma all'esterno della scuola, confinata, con la comunicazione di non permettersi di mettere ancora piede a scuola "per non profanarla".

È una ingiustizia che segna tutta la vita, e il dolore che ferisce di più la piccola Elena è l'indifferenza delle sue compagne e della sua insegnante. Nessuno di loro l'ha cercata per dirle semplicemente "mi piace".

Solo anni dopo scoprirà da una ex compagna di classe che è stato imposto a tutti di non parlare con i bambini ebrei, di non ricercarli più, di isolarli, perché questa era la volontà di Mussolini.

In Elena coesistevano l'orgoglio di essere ebrei, ancora più forte per il fatto di essere perseguitati ingiustamente e l'umiliazione di essere esclusi dalla scuola, dalle amicizie, dagli sport, da tutto.

### Incontro con un Giusto

Poi venne l'8 settembre, l'occupazione nazifascista, la deportazione. Era indispensabile disporre di documenti falsi, che non rivelassero anche solo da una

# ELENA, LA RAGAZZA DAI C

parola l'origine ebraica, che permettessero di procurarsi tessere annonarie e quindi generi di prima necessità.

Al papà di Elena ripugnava cercare documenti falsi, sono strumenti che in una società normale servono per commettere atti di delinquenza: non saranno mai utilizzati da una persona per bene!

Elena aveva allora 14 anni e, si rendeva conto che bisognava fare qualcosa, le difficoltà la costrinsero a crescere in fretta, era questione di vita o di morte. Elena ebbe il coraggio di procurare documenti validi per tutta la famiglia all'insaputa di suo padre; dal cugino e da amici fidati sentì il nome di Silvio Rivoir, impiegato infedele in servizio all'Ufficio Anagrafe di Torre Pellice, che produsse segretamente e gratuitamente decine di carte di identità false, per ebrei, partigiani, antifascisti. Scoperto, fu internato in campi di lavoro duro in Germania. Anni dopo, ebbi l'onore di incontrarlo di persona, era il giorno del suo centesimo compleanno, e si erano radunate alcune persone per festeggiarlo: qualche amico, i nipoti, il pastore valdese, una rappresentanza della Comunità Ebraica di Torino con il compito di consegnare un certificato di benemeranza per il suo eroico comportamento. Avevamo appena iniziato a parlare quando il signor Rivoir alzando la mano richiese la parola. L'età e le malattie rendevano difficile e faticoso il suo parlare, ma riuscì a pronunciare quattro parole: "non merito ma dovere".

### Ricorda cosa ti fece Amalek

Elena e la sua famiglia sopravvissero alla Shoah, nascosti in una cascina, grazie alle famiglie che li ospitarono pur sapendo la loro vera identità, a commissari di polizia che li avvertirono in anticipo dei controlli, dei funzionari che rinunciarono a requisire la radio di casa, ad una cameriera "fascista sfegatata", che pure non tradì, veri "Giusti tra le Nazioni".

### Perché di ogni persona rimanga il ricordo

Quando nel 2015 la Comunità Ebraica di Torino e le altre istituzioni torinesi, pur tra mille discussioni su organizzazione e costi, aderirono al progetto "stolpersteine", la posa delle "pietre di inciampo" per segnare le abitazioni da cui erano stati strappati via per essere deportati ebrei, partigiani e antifascisti, Elena partecipò con entusiasmo all'iniziativa. Oggi in Torino, al numero 6 di via Fratelli Carle, quattro pietre posate dall'artista Gunter Demnig ricordano – su richiesta di Elena - la famiglia che abitava lì nel 1943, Alessandro Levi con la moglie Germana Garda, e i ragazzi Luciana e Sergio, arrestati probabilmente per una delazione. Sergio, che all'arresto si dichiarò "scolaro" aveva solo 13 anni, un anno meno di Elena, che poi mi spiegò che, se non ci fosse stata questa iniziativa, il ricordo del ragazzo, suo compagno di giochi e della sua famiglia, che non aveva altri parenti, sarebbe svanito e nessuno avrebbe mai avuto notizia di queste vite.

### Gratitudine ai partigiani

Elena metteva sempre sentimento e passione in ogni ricerca. Un giorno, a Saluzzo, ci capitò di leggere la lapide in memoria di Mario Garzino, di 16 anni, partigiano, deportato a Mauthausen.

Elena mi insegnò ad avere un pensiero di gratitudine per questo partigiano, per tutti i partigiani, vivi e morti, e di considerare che il loro impegno abbia salvato ciascuna delle persone che vivono oggi, qui e adesso, così come leggiamo dell'Haggadà di Pesach "In ogni generazione ognuno deve considerare se stesso come se fosse personalmente uscito dall'Egitto": se oggi noi siamo vivi e liberi è anche grazie a loro e al loro sacrificio.

### E dopo...

Dopo la liberazione di Torino e la fine della Seconda Guerra Mondiale Elena riuscì a terminare il Liceo ed a laurearsi in Scienze Agrarie. Ha poi insegnato all'Istituto Tecnico per Geometri di Torino.

In tutte le attività che ha svolto ha agito con severità e senza compromessi, ma contemporaneamente con ironia, dolcezza, magari con una parola in piemontese, e uno scherzo, un sorriso, un sorriso che tutti ricordano bene, molti poi la ricordano in Congressi dell'Unione delle Comunità di tanti anni fa, alternare il canto di HaTikva, il lavoro a maglia, la discussione delle mozioni congressuali.

Si è impegnata con entusiasmo e impegno per collaborare nel governo delle istituzioni ebraiche torinesi.

Elena Ottolenghi era una dei sei fondatori del periodico HaKeillah che erano i tre consiglieri dimissionari nel 1975 (Tullio Levi, Franco Segre e Giuseppe Tedesco) e i tre subentrati (Giorgina Arian Levi, Guido Fubini e appunto Elena Ottolenghi).

In particolare lavorò per unificare le Opere Pie della Comunità, assumendosene la responsabilità di Presidente. Si batté contro la gestione classista e burocratica dei precedenti Consigli. Raccontava con sincera indignazione di quella volta in cui un generoso donatore regalò all'Orfanotrofio una gran quantità di tessuto assai caro, destinato a produrre vestiti per i fanciulli poveri, orfani, affetti da malformazioni o imperfezioni fisiche o "moralì", secondo gli obiettivi di assistenza e beneficenza definiti dai rispettivi documenti di Statuto. "Eh no, non va bene – protestò un membro anziano del Consiglio – se li vestiamo nello stesso modo, come faremo a distinguere i nostri figli dai loro?".

### Dai nonni ai nipoti

Elena ha curato la formazione dei ragazzi con decine e decine di incontri con le scuole. Lo ha fatto per tanti anni, fino oltre i 90, a volte in collaborazione con l'amica e coetanea Nedelia Tedeschi, presentando le prime pagine dei quotidiani con la pubblicazione del testo delle normative antisemite, rileggendo i propri appunti e raccontando i propri sentimenti.

Elena Ottolenghi ha rappresentato una delle memorie storiche degli anni della shoah e della resistenza, testimonianze che ha tramandato per anni. I suoi diari, che ha consegnato all'Istoreto, e parecchie interviste disponibili in rete porteranno avanti il suo ricordo.

Ora il testimone è passato ai giovani; sono i giovani che hanno assunto la responsabilità di difendere la democrazia e la libertà, dopo aver appreso dai testimoni quanta sofferenza derivi dall'inerzia di fronte ad una ingiustizia.

Nei suoi interventi Elena raccomandava di "resistere al fanatismo" e amava concludere con l'invito "Vi incito a non obbedire sempre".

Beppe Segre



PENSIERO  
PER ELENA

Abbiamo accompagnato Elena in un mattino assolato di luglio in un angolo del cimitero ebraico di Torino, l'abbiamo ricordata con parole sobrie e con le insegne della Resistenza; così essa ha concluso con il nostro affetto la sua lunga e splendida vita di donna ebrea laica e antifascista. Ci conoscevamo dall'infanzia, avevamo circa la stessa età e consolidati vincoli di parentela, un mio nonno e una sua nonna erano fratello e sorella, Matilde, sua madre era la migliore amica di mia madre, frequentammo la stessa scuola ebraica tra il 1938 e il 1943, ci vedemmo soprattutto nell'immediato dopo guerra e poi, entrambi sposati, saltuariamente in cene conviviali; costantemente in questi ultimi anni, sino all'aprile scorso, celebravamo insieme Kippur e Rosh HaShanah, sedevamo sempre vicini e parlottavamo amabilmente del nostro comune passato. Io ho un ricordo particolarmente forte, che più di una volta rievocammo insieme per la sua emblematicità. Nell'estate del 1945 Elena andò al primo campo estivo del dopoguerra di giovani ebrei, credo organizzato dalla Hashomer Hatzair nella campagna toscana e ritornò gravemente ammalata di tifo, così come accadde a buona parte dei partecipanti al campeggio che si erano abbeverati ad un pozzo, dentro cui c'era il cadavere di un tedesco! Io andavo regolarmente a trovarla nella sua casa di Via Sacchi e mi è rimasta indelebile come un fotogramma l'immagine del suo bel volto sorridente di adolescente, pallido e febbricitante e della sua testa senza più capelli e mi piace salutarla così mentre si riprendeva, nonostante il tedesco, la vita.

Emilio Jona

Libreria CLAUDIANA

Via Principe Tommaso, 1  
10125 Torino - tel. 011.669.24.58

specializzata in  
studi storici e religiosi  
scienze umane e sociali  
ebraismo

classici e narrativa  
novità e libri per ragazzi

a due passi dal Centro Ebraico

Leone Sinigaglia (Torino, 14 agosto 1868 – Torino, 16 maggio 1944) fu un compositore italiano ebreo: approfondì i suoi studi a Vienna e a Praga dove studiò strumentazione con Antonin Dvořák da cui imparò la capacità di immettere nelle strutture accademiche l'attenzione per il canto popolare. Fu autore di numerose composizioni di bella e spregiudicata fattura apprezzate in tutto il mondo per la modernità degli atteggiamenti sinfonici. Perseguitato per le leggi antiebraiche fu arrestato nel 1944 per essere deportato: al momento dell'arresto la sua vita si concluse per un infarto.

Caro Leone,  
la pubblicazione nel giugno del 2024 di questo libro completa una scomposta ricerca da me iniziata nel 2005. Fino ad allora poco o nulla era stato fatto per restituire alla storia la tua figura, sotterrata dalle leggi razziali fasciste e dall'imbarazzata quanto imbarazzante troppo lunga rimozione post bellica. L'endemica letargia delle nostre Istituzioni ha prolungato ulteriormente i tempi del riscatto.

Io, che mastico più rock che musica classica, ero solo riuscito ad appoggiare le pregevoli iniziative musicali di un tuo grande e virtuoso estimatore, il pianista torinese Massimiliano Génot. Per il resto raccoglievo quelle poche informazioni che trovavo su di te, rompendo le scatole a istituzioni pubbliche e private perché dessero finalmente accesso e pubblicità alla documentazione da esse custodita. Il 17 gennaio 2017 sono riuscito a farti mettere una pietra d'inciampo davanti al Conservatorio di Torino.

Mascherando bene la mia ignoranza e vendendo elegantemente il cognome che ci accomuna, le tue note sono infine approdate anche in diverse esecuzioni dell'Orchestra Sinfonica Nazionale della RAI. Successivamente vari programmi radiofonici hanno ripreso a parlare di te.

Un notevole apporto al tuo come-back lo dobbiamo anche alle iniziative concertistiche del Prof. Gianluca La Villa di Ferrara che nel 2012, con Annalisa Lo Piccolo, ti ha dedicato una monografia.

Il libro di Marco Fiorentino, come me un tuo lontano parente (v. nota a piè di pagina), è il frutto di un certosino lavoro di ricerca: gli ultimi tristissimi anni della tua vita vengono ricostruiti collegando cronologicamente tra loro documenti di varia origine che evidenziano la spoliatura, materiale e morale, che hai subito.

Sembra tu abbia vissuto la persecuzione con paziente rassegnazione: non un moto di rabbia, nella speranza, chissà, che tutto potesse presto tornare alla normalità.

Da quello che ho potuto ricostruire sei stato un uomo d'ingegno e talento, amante della montagna e della natura, affascinato dalla cultura del mondo contadino che orbitava intorno alla tanto amata Villa Linda a Cavour. Generoso e rispettato, eri accreditato frequentatore di Casa Reale: ma il solo fatto di essere ebreo ha sancito la tua condanna.

Forse non eri osservante, hai persino scritto un'Ave Maria, ma non hai mai rinnegato le tue origini, anzi, hai sempre onorato generosamente la tua Comunità ebraica.

Ti guidava una mente aperta di stampo mitteleuropeo, arricchita da quella internazionalità intimamente congiunta alla tua fama. Nel tuo comportamento, signorile e composto di fronte a quelle che per i più furono incomprensibili angherie, riconosco molti atteggiamenti di mio padre Guido, tuo cugino di secondo grado. Fuggito in Svizzera, tornato a Torino a guerra finita, ha ricusato ogni forma di religione, stendendo un impenetrabile velo di silenzio su uno dei periodi più brutti della storia del '900. Solo la rimozione ha consentito a mio padre, per così dire, di superare il trauma della persecuzione ebraica.

Sei stato un compositore eclettico e innova-



tivo. Sono certo che la recente introduzione della tua musica nei programmi concertistici costituisca un tocco di novità e di originalità per un pubblico curioso che potrà riscoprirti.

Un risarcimento tardivo, una vittoria meritata!

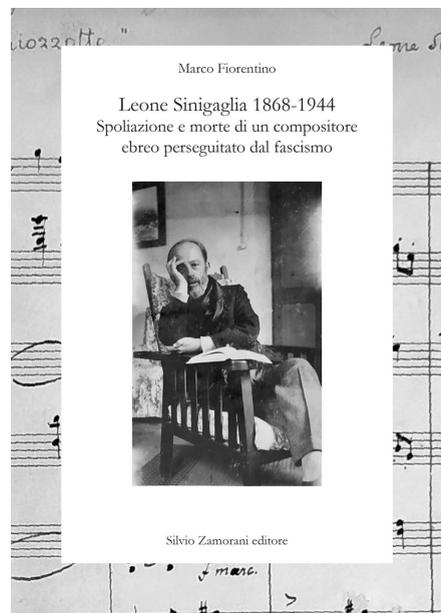
Giorgio Sinigaglia  
Torino, 11 agosto 2024

Nota:

La bisnonna di Marco Fiorentino, autore del libro, era cugina prima di Leone Sinigaglia. Marco, che non mi conosceva, mi ha cercato un paio di anni fa e così gli ho dato tutti i contatti e le informazioni che dal 2005 in avanti ero riuscito a racimolare sul Maestro.

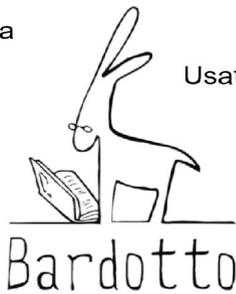
Legami famigliari mi uniscono anche all'editore Silvio Zamorani: solo dopo la pubblicazione del libro abbiamo ricostruito la sua parentela con mia nonna Clelia.

Marco Fiorentino - Leone Sinigaglia 1868-1944. Spoliazione e morte di un compositore ebreo perseguitato dal fascismo - Silvio Zamorani (140 pp., € 24,00)





Narrativa Scienze  
Storia ebraica Usati in lingua  
Storia Illustrati  
Architettura Giardini Ebraismo  
Bimbi Design



Bardotto

**Libri nuovi e usati**

Via Principe Amedeo 33f 10123 TORINO  
tel 011 0204389  
libreria.bardotto@gmail.com



**PROMOTUR**

**VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE**

10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9

Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01

e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE
- TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV
- SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSO DOVUNQUE SUL POSTO

**CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!**

Appare infine estremamente debole e compiacente la lettura dello slogan "Palestina libera dal Giordano al mare", che elude con considerazioni palesemente evasive il fatto che in quella libera Palestina non c'è più posto per una terra israeliana.

Io penso, per concludere, che le mezze verità di Traverso vadano completate con l'altra faccia della luna che, per accecamento o scelta deliberata, è stata cancellata. Ora non è un pregiudizio, ma un aspetto sostanziale della realtà di Hamas che dentro al suo versante patriottico resistenziale esista una carenza di democrazia e la presenza del fanatismo, dell'antisemitismo e di un'arcaica barbarie, che segna indelebilmente la sua azione politica e il progetto di società civile che essa dichiara di voler costruire. Che buona parte della sinistra finga di non vederlo fa parte di uno dei suoi pregiudizi, ed è tale anche per l'affermazione di Traverso che le due violenze non siano equiparabili e speculari perché Hamas userebbe mezzi illeciti mentre Israele avrebbe scopi illeciti, il che è falso perché illecito è anche lo scopo dichiarato di Hamas di distruggere gli ebrei e di cacciare gli israeliani dalla Palestina. C'è infine un dato essenziale che incide sulla natura e sulle responsabilità delle morti e della distruzione di Gaza e contesta le conclusioni di Traverso. Hamas nel corso della ventina d'anni di potere dittatoriale e incontrastato su quella che viene chiamata con qualche ragione una prigione a cielo aperto, ha realizzato nel profondo del sottosuolo di una superficie di 380 km., sovraffollata da 2.400.000 abitanti, massima concentrazione abitativa al mondo, ricca di moschee, ospedali, scuole, centri sociali, vicoli e strade fittamente popolate, una rete sotterranea di centinaia di km (si dice 700) di tunnel attrezzati con tutti i comfort di una complessa e costosa tecnologia bellica, che costituisce la base relativamente sicura

per le azioni di guerra dei suoi militanti e per il lancio di migliaia di missili e di droni anche in un solo giorno. La scelta lungamente meditata programmata e poi realizzata di Hamas è stata quella di rendere l'intreccio tra questi due mondi, quello civile e quello militare, essenziale e del tutto indissolubile, facendo sì che qualunque azione di ritiro e di guerra contro quel mondo sotterraneo inevitabilmente colpisse prima di tutto quello di sopra con immense distruzioni e un numero insopportabile di morti civili. Israele, spinto dalla sua parte peggiore politica e ideologica e con intenti, speculari a quelli di Hamas, di dominio e di una sua irrealistica distruzione è caduta in questa trappola e ha risposto alla mattanza del 7 ottobre esattamente come la stessa voleva e si attendeva. Che Hamas abbia previsto, preteso e continui a pretendere di usare il sangue degli abitanti di Gaza come parte integrante della sua azione politica e militare, è un dato di fatto, pubblicamente dichiarato dal suo massimo leader politico Isma'il Haniyeh, ucciso a Teheran il 31 luglio scorso, fin dai giorni immediatamente successivi al 7 ottobre. È quindi anche ad Hamas e non solo ad Israele che vanno addebitati i morti e le distruzioni terribili di ieri, di oggi e quelle di domani. Ciò contesta i paradigmi di molti ragionamenti di Traverso in particolare impone di considerare l'esistenza di una responsabilità concorrente di Hamas nell'uso criminale delle sofferenze del suo popolo.

Mi rendo conto che il pamphlet di Traverso per la varietà e la ricchezza di osservazioni critiche che suscita richiederebbe uno spazio ben più ampio di questa già troppo lunga recensione, qui mi limiterò ad un'ultima considerazione, la più dolorosa su di un tema incandescente, su cui si dovrà tornare in modo più diffuso e meditato. La domanda è su quanto ci sia di vero e quanto incida e si

ritorca sulla memoria e sul rovello senza fine della natura della Shoah la tesi di un genocidio a Gaza e del parallelismo tra nazismo e fondamentalismo israeliano.

Gli ebrei sono stati decimati in uno dei crimini più gravi di cui si sia macchiata l'umanità, si sono salvati fortunatamente da una "soluzione finale" e oggi autorevoli intellettuali li rendono simili ai loro carnefici. Ma sono paragonabili le ragioni e le modalità della distruzione del Ghetto di Varsavia a quelle di Gaza, e la lotta disperata di poche centinaia di partigiani del ghetto ha che fare con quella vincente delle migliaia di partigiani di Hamas del 7 ottobre? E sono la stessa cosa gli stermini ciecamente e freddamente ideologici dei nazisti e le uccisioni israeliane, reazioni tragicamente indifferenziate ad una subita mattanza disumana? E hanno qualcosa in comune le storie che stanno alle loro spalle? Quella un popolo millenario, una minoranza dispersa, eternamente in fuga, sulle soglie di una soluzione finale, che insorge in una solitudine totale con poche armi e un eroismo senza speranza, simbolica testimonianza di una resistenza votata alla morte e quella di un popolo giovane che scopre e costruisce una propria identità in poco meno di ottant'anni, duramente conculcata da chi occupa con qualche ragione la sua stessa terra, un popolo dominato da un potere maschile antiquato e autoritario, determinato e ferocemente indiscriminato nelle sue azioni di guerra, sorretto dalle armi, dal denaro e dal consenso di centinaia di milioni di suoi simili?

Oggi questo fazzoletto di terra è il centro di un contrasto mortale, che sta dentro e fuori del tempo, di etnie, culture, religioni dove ogni ragione, ogni verità si sfalda, si deturpa e s'incancrenisce in una disumanità e in una violenza che si avvita su se stessa e che si disperde in una serie di conflitti anche all'interno delle parti che si combattono, autorità palestinese e Hamas, da un lato sunniti e sciiti, fondamentalisti religiosi e nazionalisti razzisti, dall'altro laici e democratici, ognuno con i suoi torti e le sue ragioni, con i suoi orrori e la caduta di ogni umanità. In tale contesto questo piccolo libro fa un grave danno alla ricostruzione e alla conoscenza della realtà storica e all'unica ipotesi ragionevole, anche se sempre più problematica, di una soluzione del conflitto, quella della coesistenza di due stati, che per altro Traverso rifiuta.

**Emilio Jona**

**Enzo Traverso Gaza davanti alla storia, Laterza, 2024 (pp. 104, € 12)**

**Enzo Traverso  
Gaza davanti alla storia**

Laterza

## DUE ROMANZI TRA ROMA A RODI



Una presentazione a Torino alla libreria Bardo avvenuta alcuni mesi fa mi ha offerto l'occasione di scoprire i libri di Mario Pacifici e conoscere di persona l'autore, molto simpatico. Pacifici, che nella vita lavorativa ha fatto tutt'altro (imprenditore nel campo della moda) ha iniziato a dedicarsi alla letteratura nel 2012 con *Una cosa da niente e altri racconti* che descrive l'impatto pesantissimo delle leggi razziali sulla vita delle persone, molto più devastante di quanto molti credono ancora oggi. A questo primo libro è seguita nel 2014 un'altra raccolta di racconti, *Daniel il matto*.

*La pedina* e *Rachele e Giuditta*, usciti nel 2023 con l'editore Gallucci, sono due romanzi ambientati entrambi a partire dal 1827; con un curioso gioco di incastri Rachele e Giuditta potrebbe essere definito il sequel della Pedina, che però ha una seconda parte ambientata nel 1848, e quindi diviene a sua volta in parte il sequel di Rachele e Giuditta.

*La pedina* si ispira, come dichiara l'autore stesso, al caso Mortara, ma alcune circostanze sono un po' diverse: ci troviamo a Roma nel 1827 e la famiglia del bambino rapito è molto povera; inoltre scopriamo ben presto che il rapimento si inserisce nell'ambito del contrasto tra conservatori e modernisti all'interno della curia. In parte diverso dal caso Mortara è anche il seguito della storia, che prende il via dai tentativi della famiglia e della Comunità ebraica per riavere indietro il bambino e assumerà i toni del giallo, in una vicenda intricatissima e ricca di colpi di scena, che sarà svelata, come accennato in precedenza, solo molti anni più tardi. Molto efficace la descrizione del primo incontro del ragazzino ebreo con il nuovo ambiente in cui è stato forzatamente inserito.

*Rachele e Giuditta* ha, invece, i toni del romanzo di avventure, anche se non mancano neppure li delitti e misteri. Dal mondo chiuso e cupo del ghetto nella Roma papalina si passa a una Rodi ricca di luce, profumi e opportunità, dove gli ebrei non sono rinchiusi né vincolati, tuttavia corrono pericoli non meno gravi dei loro fratelli romani perché anche a Rodi c'è chi li odia ed è pronto a tutto per danneggiarli.

I due romanzi hanno un evidente intento didascalico che l'autore nella presentazione ha dichiarato esplicitamente: far riflettere i lettori sulle vessazioni e imposizioni a cui egli ebrei erano soggetti e sui rischi che correavano a causa dell'antisemitismo anche dove formalmente erano liberi. Alla fine di cia-



scuno troviamo alcune pagine intitolate "La linea di demarcazione tra realtà e romanzo" in cui si spiega con chiarezza quali eventi e personaggi sono storici e quali sono frutto di fantasia. I due testi sono comunque di piacevole lettura di per sé, per le trame avvincenti e ricche di colpi di scena che tengono il lettore con il fiato sospeso.

Non si può fare a meno di notare una certa resistenza dell'autore a parlar male dei personaggi ebrei, che finiscono per risultare talvolta un po' troppo zuccherosi. Molto più affascinanti, a mio parere, i "cattivi": non tanto quelli torbidissimi, amorali, viziosi, violenti, crudeli e meschini che popolano entrambi i romanzi (mai ebrei, comunque), quanto i cat-

tivi di alto livello, un po' come l'Innominato manzoniano (ne troviamo uno per romanzo, Gustav von Seedorf nella *Pedina* e Alekos Panaiotis in *Rachele e Giuditta*): cattivi raffinati, intelligenti, di cui conosciamo il passato e i pensieri più reconditi e che possiamo spiare anche nei momenti di intimità, in cui si rivelano più umani del previsto.

In fondo, però, anche il mondo ebraico descritto è una piacevole boccata d'aria. Non perché agli ebrei vada tutto bene, anzi, accadono cose davvero orribili. Ma è un mondo in cui gli ebrei vanno sempre d'accordo tra di loro e, se proprio ci sono divergenze di opinione, è solo perché qualcuno cade in una trappola mentre qualcun altro è meno ingenuo; poi incontriamo comunità che accolgono i profughi con la massima generosità, rabbini di provenienze e culture completamente diverse che non hanno mai la benché minima divergenza alakhica, donne ebreo libere ed emancipate che si mettono a fare le imprenditrici senza alcuna preparazione specifica e fanno immediatamente successo. Un mondo fatto di rabbini sapienti, imprenditori, banchieri, filantropi, sionisti ante litteram, piccolissimi commercianti, prostitute; un mondo in cui chiunque tra le categorie sopra menzionate può sposare chiunque, con barriere inesistenti o che si rivelano nel corso della vicenda meno solide del previsto perché l'identità ebraica che li accomuna si rivela sufficiente.

Forse tutto ciò non è realistico, ma finché dura il romanzo sospendiamo l'incredulità e con un notevole sollievo lo crediamo possibile, vorremmo con tutto il cuore che fosse possibile. In fin dei conti che cosa c'è di male a sognare?

Anna Segre

Mario Pacifici, *La pedina*, Gallucci, 2023, pp. 422, € 17,90

Mario Pacifici, *Rachele e Giuditta*, Gallucci 2023, pp. 285, € 16,50

## CLASSI SPECIALI PER ROM E SINTI

### Fu solo paternalismo?

Il volume che mi accingo a recensire, scritto dai ricercatori Luca Bravi e Eva Rizzin, fa riferimento alla convenzione del 1965, in base alla quale il Ministero della Pubblica Istruzione e l'Ente Morale Opera Nomadi avviavano un processo di scolarizzazione rivolto ad *allievi zingari* o *allievi nomadi*, che attualmente vengono denominati *minori Rom e Sinti*.

La casa editrice Anicia ha editato, a partire dagli anni Novanta del secolo scorso, una serie di importanti saggi sulla *questione Rom*.

Le prime pubblicazioni erano raccolte nella collana *Interface* dove si esprimeva l'interesse globale della Commissione europea sulle questioni concernenti gli "Zingari e i Viaggiatori d'Europa" (terminologia in uso, in ambito comunitario, alcuni decenni fa), che sarebbe servito da fondamento anche per gli impegni amministrativi e politici.

La collana *Interface* oggi non esiste più, tuttavia la casa editrice Anicia ha pubblicato nel 2024 il volume intitolato *Lacio drom. Storia delle "classi speciali per zingari", Rom e Sinti a scuola 1965/1982*.

Si legge nell'introduzione al volume:

*Il processo storico di scolarizzazione che è descritto in questo testo intende rendere conto delle differenti fasi che caratterizzarono la scuola per sinti e rom nelle classi speciali;*

*non vuole essere un atto di accusa verso le singole persone che vi si dedicarono con impegno e dedizione, ma un'analisi volta alla contestualizzazione nell'ambito della storia sociale dell'educazione, perché è utile rendere conto di una fase storica che risultò segregante per bambine e bambini proprio dentro alle aule scolastiche, nonostante l'obiettivo di partenza fosse positivo e legato all'inclusione sociale di una minoranza (Bravi, Rizzin, 2024, p. 14).*

La *Storia delle "classi speciali per zingari"* si riferisce ai 17 anni in cui ebbe luogo, sempre nella prospettiva dell'inserimento nelle classi comuni, una modalità di scolarizzazione che, pur di raggiungere l'obiettivo, sfruttava la possibilità di formare classi speciali, allora previste dall'ordinamento, poi abolite con una sostanziale riforma della scuola. Gli autori omettono di ricordare, ma lo facciamo qui volentieri e a proposito, che dopo la Seconda Guerra mondiale fu la testimonianza dei sopravvissuti ai Lager, che raccontavano il destino terribile dei perseguitati razziali, a determinare un nuovo impegno civile rivolto alle comunità ebraiche e romane. Ricordiamo quindi che a partire dagli anni '50 nacquero in tutta Europa associazioni che si rivolgevano alle istituzioni educative nazionali per la scolarizzazione di Rom e Sinti, conside-

rata la via fondamentale per l'inclusione. Gli Autori riportano alcune interviste a Sinti che avevano studiato nelle classi "Lacio Drom" ("buon viaggio", in lingua romanés) frequentate da soli Sinti e Rom. L'esperienza nelle classi Lacio Drom di Prato è raccontata da cinque ex allievi e allieve, due delle quali sono state inserite nelle scuole dei gagi cioè non rom (su richiesta dei maestri delle classi Lacio Drom). I genitori dei bambini gagi, appreso che vi erano due allieve "zingare", protestarono a tal punto che le due bambine sinte smisero di andare a scuola. Possiamo davvero, quindi, attribuire alle scuole Lacio Drom l'incapacità delle istituzioni scolastiche della Repubblica di accogliere i bambini Rom e Sinti negli anni '50/'70? La nostra esperienza di volontari dell'Opera Nomadi ci induce a sottolineare che gli studi sull'inserimento scolastico di Rom, Sinti, Travellers, Kalò in Europa sono stati molteplici a partire dagli anni Novanta e consentono oggi una prospettiva comparata nel ricostruire la storia della scolarizzazione nei singoli Paesi. La situazione è generalizzabile in quasi tutta l'Europa occidentale: ci sono state tappe progressive a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, provvedimenti che hanno portato ciascun paese d'Europa a scolarizzare i giovani delle comunità (che definiremo estensivamente romani) con il modello di classi parallele o speciali, di classi ponte, con interventi di sostegno, proposte di integrazione anche nel doposcuola, più tardivamente con mediatori culturali o linguistici.

La scolarizzazione di Rom e Sinti inizia in Italia secondo i dettami costituzionali del diritto allo studio per tutti i cittadini e viene sollecitata dall'attivismo sociale e religioso. Opera era la denominazione tradizionale di vari Istituti di Pubblica Assistenza e Beneficienza (IPAB), in origine di natura privata quanto a fondazione e gestione. Nel 1963 per iniziativa di don Bruno Nicolini nasce l'Opera Nomadi, cui va riconosciuto il merito di aver saputo affiancare il Ministero dell'Istruzione nel primo tentativo di scolarizzazione sistematica di alunni Rom e Sinti nella scuola pubblica italiana.

Gli autori danno una lettura critica di questa esperienza, sospettando un inconsapevole proseguimento di politiche fasciste verso le comunità romane da parte dei pionieri della loro scolarizzazione. In realtà non mancavano a Bruno Nicolini e ai suoi collaboratori, strumenti di lettura della realtà o di definitiva presa di distanza dalle radici profonde della discriminazione razziale. Chi in Italia si adoperava per l'inclusione di Sinti e Rom (associazioni ed enti del cattolicesimo progressista legate all'approccio offerto dal Concilio Vaticano II) proveniva da una militanza antifascista pagata a caro prezzo nella Resistenza. Induce qualche perplessità l'accusa di essere prosecutori della dottrina discriminatoria a chi si batteva, in nome di un ideale di uguaglianza e promozione sociale a partire dal presidio democratico della scuola, ancorché acerbo in forme dirigiste o paternalistiche oggi smascherate, comunque figlie dei tempi correnti. Il differenzialismo (la classe monoetnica) non era animato da propositi escludenti o diminutori; tendeva ad



un'integrazione, pure embrionale, di bambini e giovani fin ad allora esclusi dall'istituzione. Applicare metriche d'uso corrente ai casi descritti porta verso una lente distorcenza: gli anacronismi possono facilitare il rilievo equanime dell'esperienza di scolarità romani? Il contesto paternalista, certamente ravvisabile, non è figlio di nefande spropositate affermazioni naziste ma più in generale delle politiche di intervento sociale novecentesco, poi del welfare anni Sessanta/Settanta.

Il libro evidenzia come l'obiettivo dell'inclusione sulla base di un intervento individualizzato deve però essere messo in correlazione critica con le teorie applicate su Sinti e Rom nel periodo analizzato; il rischio però è che la ricerca si trasformi in una caccia al (cripto)fascista inconsapevole, poco allineata con l'intento scientifico di colmare una lacuna nella storiografia pedagogica in Italia.

Le scuole *Lacio drom* hanno avuto lo scopo di offrire a un popolo analfabeta e marginalizzato gli strumenti per una crescita personale e collettiva capace di far emergere, come responsabilità a carico delle istituzioni, le condizioni di vita spesso inaccettabili. L'appartenenza ad una cultura orale, la differenza linguistica, specifiche tradizioni culturali, l'analfabetismo, la diffidenza dei genitori nei confronti delle istituzioni scolastiche di certo sono stati fattori di rilievo nel determinare il successo o meno della scolarizzazione; vi hanno influito pesantemente anche la precarietà abitativa e lavorativa, le politiche segregazioniste verso le comunità residenti. Ma nelle classi *Lacio Drom* operavano maestre e maestri che in quella scolarizzazione credevano e sfidavano tutto e tutti.

Sarebbe stato interessante riportare la testimonianza del corpo docente che si impegnò in quella esperienza. Per insegnare nelle classi *Lacio Drom* era necessario aver frequentato un corso biennale per l'abilitazione alle scuole speciali come si esplicita nel volume della collana *Interface* del 1998, "Un ragazzo zingaro nella mia classe, storia delle classi *Lacio Drom*" di Giuliana Donzello e Bianca M. Karpati: quest'ultima fu redattrice di *Tieno Lil*, (Piccolo foglio) un giornalino che raccoglieva il materiale proveniente dalle classi *Lacio Drom* e veniva spedito alle scuole in forma di ciclostilato. Molte scuole iniziarono a loro volta a stampare giornalini *Hinjamo sa prala* (Siamo tutti fratelli) a Trento, *Baro jag* (grande fuoco) a Torino, *Notiziario* a Udine; nei giornalini scolastici si fanno via via più

frequenti i testi in romanés, fiabe filastrocche, storie prodotte dai bambini.

Verosimilmente gli autori pubblicati da Anicia nel 2024 faticano a interpretare e contestualizzare la realtà degli anni '60: arrivano addirittura ad immaginare si potesse parlare con gli allievi delle classi *Lacio Drom* in romanés per spiegare i test o quant'altro. Al tempo la lingua del gruppo era tabù. Quando in classe succedeva che uno dei piccoli si lasciasse sfuggire una parola in sinto, hanno sempre raccontato le maestre, subito qualcuno più grande si dimostrava allibito, metteva le due mani davanti alla bocca, strabuzzava gli occhi, faceva intendere che a casa sarebbero state botte. Ci sono voluti anni per penetrare il linguaggio, perché si creasse un po' di fiducia, perché i glottologi cominciassero a comporre piccoli dizionari. All'inizio nessun insegnante conosceva il romanés. Don Mario Riboldi fu in Italia il primo a tradurre il Vangelo secondo le dizioni di gruppi con i quali operava e poi a farne registrazioni da distribuire nelle scuole. Gli autori tornano sul tema degli strumenti di rilevazione con i quali si tentava di monitorare gli esiti delle classi *Lacio Drom*. La prima alfabetizzazione di una popolazione analfabeta non è cosa semplice ma anche da altri ambiti proveniva la stessa preoccupazione: cosa fare se i bambini non imparano? Bastava che gli scolari si allontanassero per qualche tempo e al ritorno tutto ciò che era stato dato per acquisito era annullato. I test non verbali che furono usati nelle classi *Lacio Drom* servivano per cercare di cogliere i nodi del problema del mancato apprendimento, anche se in modo velleitario e inefficace. Nel citato volume della collana *Interface*, Giuliana Donzello e Bianca Maria Karpati, insegnanti della scuola elementare e media, sintetizzano le loro riflessioni in merito alla presenza dei bambini *zingari* nelle scuole, e soluzioni sul piano giuridico-amministrativo e pedagogico-didattico. Preoccupazione costante delle autrici era di non isolare l'alunno *zingaro* per attuare interventi specifici ma di coinvolgerlo pienamente nelle attività di classe quale membro attivo. Non dunque una didattica "speciale", ma una scuola "specializzata" capace di offrire ad ogni alunno spazi espressivi e percorsi formativi finalizzati alla crescita personale, proprio come da sempre nelle classi *Lacio Drom*.



**Giovanna Grenga,**  
già volontaria dell'Opera Nomadi  
e membro del Comitato promotore  
del Centro Studi Zingari

Luca Bravi, Eva Rizzin, *Lacio drom Storia delle "classi speciali per zingari" Rom e Sinti a scuola 1965/1982* - ANICIA, Roma 2024 (pp. 148, € 22)

 **C.F. Genta®**

**Cerimonie di estremo saluto**

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO  
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

LA REDAZIONE  
redazione@hakeillah.com

DIRETTORE RESPONSABILE:  
Sergio Terracina  
direttore@hakeillah.com

COORDINAMENTO  
DI REDAZIONE:  
Bruna Laudi

COMITATO DI REDAZIONE:  
Francesco Bassano,  
David Calef,  
Beatrice Hirsch,  
Filippo Levi,  
Manfredo Montagnana,  
David Terracini

SEGRETERIA DI REDAZIONE:  
Paola De Benedetti, Bruna Laudi

EDIZIONE ONLINE:  
Sergio Franzese (webmaster)  
webmaster@hakeillah.com

REDAZIONE:  
Piazzetta Primo Levi, 12  
10125 Torino  
info@hakeillah.com

PROGETTO GRAFICO  
di Bruno Scarscia, David Terracini

COMPOSIZIONE,  
VIDEOIMPAGINAZIONE  
E STAMPA: Il Margine s.c.s.,  
Via Eritrea, 20 - 10142 Torino

REGISTRAZIONE: Tribunale di  
Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:  
Gruppo di Studi  
Ebraici, associazione - presso il  
Centro Sociale della Comunità  
Ebraica di Torino,  
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125  
Torino

P.I. 04761980012  
C.F. 97507880017

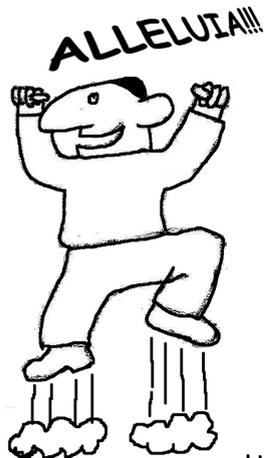
c/c Postale 34998104  
GRUPPO STUDI EBRAICI  
Piazzetta Primo Levi, 12  
10125 Torino

Codici IBAN:  
INTESA SAN PAOLO:  
c/c n. 1000/115568  
IT73G0306909606100000115568  
BIC BCITITMM

BancoPosta:  
000034998104  
IT 40 07601 01000

Vignetta di Davi

TUTTI I LETTORI  
AMERICANI  
DI HA KEILLAH  
VOTERANNO  
PER KAMALA HARRIS



17

**Tamar Weiss Gabbay - La meteorologa - Ed. Giuntina, 2023 (pp. 95, € 14)** In questo breve romanzo si coglie un invito a rafforzare i rapporti umani e a tornare alla natura. Ormai frequente in Israele è il caso di persone, soprattutto giovani formati anche all'estero, che alla vita frenetica della città preferiscono il contatto diretto con la terra, seppur nell'ambiente aspro e ostile del deserto. Protagonista indiscussa della storia del villaggio è la pioggia: invocata e temuta per la devastazione che porta con la sua violenza incontrollata. La narrazione risulta fresca e spontanea, priva di sovrastrutture letterarie e fluisce come la pioggia buona, comunicando un senso di sollievo e di libertà. (s)

**David Grossman - La pace è l'unica strada - Ed. Mondadori, 2024 (pp. 89, € 16)** Testimonianza illuminante sulla drammatica attualità del conflitto arabo-israeliano espressa in questa raccolta di articoli dove Grossman sostiene con vigore la necessità di una composizione tra le parti per sviluppare una convivenza pacifica e produttiva. Significativo l'articolo dal titolo "Il mio cuore è oppresso. Vivo l'incubo di un popolo tradito dalla politica" come pure quello "Ricorderemo i loro volti..." apparso su La Repubblica con il titolo redazionale "Ma Israele saprà rialzarsi". Rivolgendosi agli abitanti delle zone colpite, Grossman conclude con parole di conforto e di speranza: "Insieme a voi...sarà possibile costruire un nuovo Stato, per la seconda volta". (s)

**Fabio Montella - "Speriamo in giorni migliori. Gli ebrei stranieri a Modena: vita quotidiana, persecuzione, deportazione, salvataggio e ritorno. (1933-1947)" Ed. Giuntina, 2023 (pp. 489, € 30)** Ricercatore indipendente e giornalista, Fabio Montella collabora con la Fondazione Villa Emma di Nonantola e con altri enti di ricerca sulla storia del Novecento. In questo ampio ed esauritivo lavoro sia su singoli che su famiglie di ebrei italiani e stranieri, viene precisato il concetto che la Repubblica Sociale Italiana (RSI) considerava gli individui di "razza ebraica" "quali nemici e spie di un paese nemico. In quegli anni erano circa 500 gli ebrei presenti sul territorio modenese: italiani, stranieri e apolidi registrati come "internati liberi" oppure "non internati", sotto stretta sorveglianza e destinati alla deportazione. Si segnalano tuttavia numerosi atti di solidarietà, aiuto e salvataggio sia da parte di privati cittadini come pure da parte di funzionari "infedeli". (s)

TorinoToStay

**TorinoToStay apartments**  
Via Camerana, 6 Torino  
cell +39 3318169827  
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello shopping. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.

È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo Shabbat, con timer, plata, termos e pentole e stoviglie kosher.

### LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

**Fulvio Solms - E vi cerco ancora - a cura di Ettore Levi - Ed. Minerva, 2024 (pp. 239, € 20)** Le due pietre d'inciampo apposte davanti al portone della casa dei nonni concludono il lunghissimo e faticosissimo percorso di una ricerca appassionata. Non sono stati sufficienti i dati reperiti presso i vari archivi informatici (da Bad Arolsen allo Yad Vashem, al CDEC e altri), ma è stata forse la cartolina di una piazza di Stettino agli inizi del Novecento. Questo indizio concreto ha incoraggiato il nipote, vissuto ignaro di tutto per gran parte della sua vita, a far luce sul destino tragico della sua famiglia. (s)

**Laura Forti - La figlia inutile - Ed. Guanda, 2024 (pp. 250, € 19)** Non aver posto le domande giuste, non essere riuscita ad entrare nel mondo interiore della nonna, diventa per Laura Forti esigenza imprescindibile. Il suo interesse per il passato non è "nostalgico ma funzionale" e il desiderio di riannodare i fili con i parenti si fa incalzante anche al fine di potersi collocare correttamente in quell'albero genealogico. La frattura della Shoah ha prodotto un prima e un dopo e la ricerca si è estesa dalla natia Polonia alla Francia, agli Stati Uniti, al Cile ma i dati emersi hanno una aridità che non permette di conoscere le persone nei loro sentimenti, paure, speranze... nel loro carattere: tutto ciò è pura supposizione e la ricerca procede appunto all'insegna del "può darsi?". Questa è appunto la caratteristica del lavoro di Laura Forti nel suo presentare la Storia ufficiale e assodata, mentre quella intima e personale è solo ipotetica. A quei parenti Laura Forti dice: "...a voi ho cercato di dare pace con un libro. O almeno di trovarla io scrivendolo". (s)

**Gabriele Tergit - Berlino addio - Ed. Einaudi, 2024 (pp. 755, € 23)** Cinque famiglie della buona borghesia ebraica berlinese, variamente assimilate, vengono raccontate per tre generazioni fino all'avvento del nazismo e di ciò che ne è derivato. Attingendo molto da elementi autobiografici, Gabriele Tergit (Elise Hirshmann, Berlino 1894 -1982) pone particolare cura nel seguire le vicende dei numerosi personaggi in conseguenza del quadro storico di riferimento, per mezzo di un racconto affidato essenzialmente al dialogo. Opera monumentale di questa apprezzata giornalista e scrittrice ebrea che, all'avvento di Hitler, è costretta a interrompere la sua attività e a rifugiarsi all'estero. Al rientro in patria nel 1951 la sua produzione venne rifiutata dagli editori tedeschi, convinti che in Germania non si volesse più sentire parlare di ebrei e solo negli anni Settanta del Nove-

cento vennero alla luce "Gli Effinger" e, in seguito, il presente lavoro. (s)

**Clara e Silvia Wachsberger - L'interprete - Ed. All around, 2022 (pp. 157, € 16)** Affinché la storia del padre non rimanga solo conservata dagli archivi della Spielberg Survivors of the Shoah Visual History le figlie di Arminio Wachsberger l'hanno voluta completare ed arricchire con note storiche e testimonianze. Ebreo fiumano, figlio del rabbino di quella città, Arminio trasferitosi a Roma incappò nella retata del 16 Ottobre: deportato ad Auschwitz fu uno dei sedici sopravvissuti e ritornati. Persona di grande intelligenza e umanità, dotato di una straordinaria attitudine per le lingue, deve proprio a questa qualità il fatto di essersi salvato attraverso una serie di incredibili peripezie. Una storia finita bene, nonostante lo strazio per la perdita di moglie e figlia nel lager e una vita ricominciata nel segno della positività e dell'amore. (s)

**Vincenzo Villella - Ebrei di Calabria - accoglienza, espulsioni, rimpianto - Ed. Graficheditore, 2024 (pp. 559, € 20)** Oltre cento sono oggi le località calabresi che conservano tracce della presenza ebraica in quella regione dove, come recita l'epigrafe al volume "...la cancellazione dell'identità ebraica non prevede un elemento importante. La permanenza di un'anima...che, prima o poi è destinata a riaffiorare". Infatti, dopo un'assenza di cinquecento anni gli ebrei ricomparvero, coatti ma vivi, nel campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia e recentemente piccoli gruppi di persone sono tornati ad abitare e a far rivivere le antiche tradizioni. Per non parlare dell'importanza commerciale e turistica di Santa Maria al Cedro! Una storia lunghissima e complessa, percorsa e ricostruita con passione e accuratezza da Vincenzo Villella a integrazione di suoi preziosi lavori precedenti e corredata da un ricco apparato iconografico. (s)

**Carlo Debenedetti - 1943-1945 Diario di un ragazzino rifugiato - Edizione fuori commercio. "Nel gioco serio al pari di un lavoro"** (Pascoli) il precoce fanciullino, con mano ferma e occhi attenti, compila quotidianamente il diario che un giorno sarebbe diventato una testimonianza storica. Gli anni della guerra vissuti dalla famiglia in Svizzera sono raccontati dalla ordinata grafia (bella calligrafia) del diario, riprodotto anastaticamente dalla copertina alla controcopertina, e sono soprattutto corredata da preziosi documenti, quali carte geografiche, fatture, tessere annonarie...una miniera di informazioni! (s)

a cura di Silvana Momigliano